LE VOCI DELLA MEMORIA

MERCALLO (Varese) - Antica Fonte del Mosè (Piazza Vitt. Em.)

INTERVISTE

A cura di:

Giorgio Branca

Roberta Candia

EMILIO SALINA

"...Ricordo di un giorno in cui, per sbaglio,
manovrando un carroarmato,
sfondarono la nostra porta..."

Io sono nato in Francia perché i miei genitori erano emigrati, ma loro erano di Mercallo. Sono nato nel 1938 e sono venuto con mia madre e mia sorella in Italia nel 1943 per la guerra, più che altro, mentre mio padre è rimasto là fino al '51. Stavamo in un paese vicino a Metz. Dopo lo sbarco in Normandia, i miei temevano che sarebbero passati di lì. Poi in realtà non passarono, ma dal Belgio, però mia madre per sicurezza volle tornare in Italia. Tornato, sono stato in seminario quasi dieci anni, ho fatto lì quasi tutte le scuole, da 12 a 19 anni. Poi sono andato a studiare fisica a Milano. Vivevamo vicino alla Posta una volta, detta "Prealpi", prima era un albergo. Nel '47 mi sono trasferito nella piazzetta, fino al '59, quando ci siamo trasferiti nelle case a riscatto, ex case Fanfani, mentre nel '79 sono venuto in questa casa.

A METZ

Era un paese sulla linea, quindi avevamo proprio i soldati lì. Me li ricordo, i soldati. Ogni famiglia doveva ospitare un ufficiale, mentre i soldati mangiavano accampati in tende. Mi ricordo quando i soldati facevano la distribuzione del cioccolato, mi mettevo in fila anch'io.

EMILIO SALINA

"...Ricordo di un giorno in cui, per sbaglio,
manovrando un carroarmato,
sfondarono la nostra porta..."

Io sono nato in Francia perché i miei genitori erano emigrati, ma loro erano di Mercallo. Sono nato nel 1938 e sono venuto con mia madre e mia sorella in Italia nel 1943 per la guerra, più che altro, mentre mio padre è rimasto là fino al '51. Stavamo in un paese vicino a Metz. Dopo lo sbarco in Normandia, i miei temevano che sarebbero passati di lì. Poi in realtà non passarono, ma dal Belgio, però mia madre per sicurezza volle tornare in Italia. Tornato, sono stato in seminario quasi dieci anni, ho fatto lì quasi tutte le scuole, da 12 a 19 anni. Poi sono andato a studiare fisica a Milano. Vivevamo vicino alla Posta una volta, detta "Prealpi", prima era un albergo. Nel '47 mi sono trasferito nella piazzetta, fino al '59, quando ci siamo trasferiti nelle case a riscatto, ex case Fanfani, mentre nel '79 sono venuto in questa casa.

A METZ

Era un paese sulla linea, quindi avevamo proprio i soldati lì. Me li ricordo, i soldati. Ogni famiglia doveva ospitare un ufficiale, mentre i soldati mangiavano accampati in tende. Mi ricordo quando i soldati facevano la distribuzione del cioccolato, mi mettevo in fila anch'io.

so solo che non sempre riuscivo a farmi capire. In più mi consideravano un tedesco, quindi insomma, avevo qualche problema, anche per quello mi guardavano male. Però tutto sommato me la sono cavata.
Qui ce la passavamo male, rispetto all'asilo in Lorena. Ci davano da mangiare la cosiddetta zuppa americana che era una brodaglia dal contenuto indefinibile e un affettato con colori che andavano dal bianco al rosso al viola, che era probabilmente un miscuglio di carni.

IL RITORNO

ASILO INFANTILE di MERCALLO

Ricordo il viaggio per venire in Italia che fu una mezza peripezia. Saremmo dovuti passare per il Sempione, ma allora era già bloccato dalle lotte partigiane, quindi abbiamo dovuto attraversare la Germania e arrivare al Brennero. Oltretutto il Brennero era preso di mira dalla aviazione americana perché era il punto di passaggio di tutte le truppe. Abbiamo dovuto aspettare il momento buono in cui si riteneva di poter passare. Il viaggio durò tre giorni. Avevo 5 anni, lo ricordo come una cosa divertente, per mia madre non credo. Io ricordo solo questo viaggio che non finiva mai, continuavamo a cambiare treni. Fino a

Milano i treni erano abbastanza normali, ma a Vergiate ci arrivammo con un carro merci. Lì ci vennero a prendere con un carro con la mucca. Era tutto un po' strano, ma divertente.
Il problema maggiore per me era la lingua, perché parlavo un miscuglio di tedesco, francese e dialetto mercallese. Ebbi la fortuna, dopo l'asilo, di avere una anno per imparare bene la lingua, perché il '44 fu un anno difficile, c'erano le lotte partigiane anche qui e quindi praticamente a scuola non si andava. Ci diedero solo la divisa da balilla perché c'era ancora la repubblica di Salò, ma non si frequentava. Ci ammisero tutti alla seconda classe delle elementari e per fortuna nel dettato finale decisivo riuscii a copiarmi il testo senza farmi vedere. Mi andò bene, furono bocciati in parecchi. L'anno in cui io ero in seconda, alle elementari aggiunsero la quinta.
Fino al '45, mio padre non l'abbiamo visto più, perché non era così facile tornare. Nel '41, mia madre perse in Italia suo padre e non poté nemmeno andare al suo funerale.

LA GUERRA A MERCALLO

Mercallo non fu bombardata, ma mi ricordo i bombardamenti di Sesto. Passava un aereoplanino che avvisava dei bombardamenti imminenti, si chiamava il Pippo. Ci furono vari tentativi di bombardare il ponte, e io ricordo il giorno in cui fu effettivamente colpito. La guerra era quasi finita. Io ero con mia sorella, abitavamo ancora nella zona Prealpi. La gente ci gridava: "Correte, correte, andate a casa subito. I miei nonni erano nelle campagne verso Oriano e si nascosero. Mia madre lavorava in un'officina meccanica qui vicino, perché allora le donne

dovevano fare i lavori degli uomini, visto che gli uomini o erano in guerra o lavoravano in SIAI. Quindi io e mia sorella, arrivati a casa, non abbiamo trovato nessuno. Cominciò il bombardamento, un baccano infernale. Due bombe furono lanciate anche alla Mirabella, fecero un gran buco ma non scoppiarono. Tanto per dire che i tiri non erano tanto precisi, se l'obiettivo doveva essere il ponte. Noi cominciammo a piangere e ci infilammo sotto il tavolo, ma non è che così ci sentivamo sicuri.

Ricordo anche la fucilazione di un fascista da parte dei partigiani. Stavo giocando e sentii gli spari. Quella cosa la presi proprio male. Ricordo anche il funerale: un morto portato da quattro donne, senza nessuno dietro.

Quando finì la guerra, ci furono tre giorni di festa nel paese. Ancora per un po' di tempo, dopo la fine della guerra, si andava a prendere il pane con la tessera. Lo chiamavano 'pane nero', dentro c'erano ingredienti che dovevano essere decifrati. Oltre alla crusca, dicevano mischiassero insieme anche il fieno, per riempirlo. Ricordo bene il giorno in cui in cooperativa han fatto per la prima volta, dopo la guerra, il pane bianco. Lo misero in mostra come un trofeo e tutta la gente intorno saltava di gioia nel vedere questo pane che a me pareva giallo oro, cosa che chiaramente non poteva essere, ma per me era una cosa fuori dal mondo.

Poco prima della fine della guerra, eravamo rimasti senza sale. Qui non c'era il sale fino, ma un commercio illegale di salgemma che veniva dato alle ditte ad uso industriale. Le industrie avevano trovato la maniera di rivenderlo in nero alle persone. Ma per due mesi, siamo rimasti completamente senza sale. A tavola, ricordo le facce di mia madre e di mia nonna che mangiavano con uno sforzo

tale che io non è che mi sentissi troppo incoraggiato…poi ci siamo abituati.

GLI AMICI

Alla fine, nonostante le difficoltà, riuscii più o meno ad integrarmi con gli altri bambini. Ricordo che qualche volta invece di andare a scuola andavamo giù al lago a fare il bagno. Poi ci scoprivano sempre, naturalmente, e la maestra la metteva giù dura. Per colpa di queste cose, qualche mio compagno fu mandato in collegio, ma io ammetto di non aver mai avuto problemi perché facevo la firma sulla giustificazione. Mi esercitavo tanto a copiare la firma di mia mamma, così non è mai successo nulla, non mi hanno mai scoperto.
Dopo la scuola, eravamo liberissimi. Spesso correvamo in giro per il paese, facendo gare spingendo con un bastoncino il cerchio di una bicicletta.
Molti giochi li facevamo nei boschi. Quando stavo in piazzetta, lì vicino a casa mia c'erano due miei coetanei e giocavamo sempre insieme. Un giorno siamo andati nei boschi a giocare ai soldati. Litigammo, perché eravamo una piccola squadretta di tre soldati e uno voleva comandare per forza lui. Io e l'altro non eravamo d'accordo e gli abbiamo detto: "Beh, allora tu vattene dove vuoi, noi andiamo via". Tornando a casa, incontrammo la madre del nostro amico che ci chiese: "Ma il Gianantonio dov'è?" Noi le spiegammo che non lo sapevamo, perché ci eravamo separati nel bosco. Per noi il bosco era un ambiente come un altro, ma lei veniva da Milano e non la pensava esattamente così. "Ma cos'avete fatto? L'avete lasciato da solo nel bosco?". Per noi era

tutto normale, era normale che si arrangiasse. Siamo tornati nel bosco a cercarlo, ma ci nascondemmo per non farci vedere. Volevamo solo essere sicuri che stesse bene, allora restammo lì nascosti, fino a quando non lo vedemmo ritrovare la strada di casa.

LA FORMAZIONE

In seminario sono stato a Masnago, adesso non c'è più. Poi son stato a S. Pietro, presso Severo in un ex monastero risistemato, poi a Vengono. Per andare a Masnago c'era già il pullman. Per S. Pietro dovevo andare a Varese in pullman, poi prendevo il treno fino alla Bovisa e poi lì cambiavo per Severo. Se non c'erano mezzi, ci si spostava in bici.
Negli anni dell'università, andavo in stazione a Vergiate in bici. Partivamo in gruppo, 30-40 persone, alle 6 del mattino, tutti in bici. In genere da Natale fino a Giugno, rimanevo lì a Milano, prendevo una stanza. A viaggiare si perdevano dalle 4 alle 5 ore e i treni non erano eccessivamente comodi, erano fumosi.

DINA SALINA

"...si andava sempre a ballare
anche nei paesi intorno.
Nelle sale, quando si entrava, c'era scritto:
«Non si possono rifiutare i balli»..."

Sono nata il 1 agosto del 1926, qui a Mercallo...tutta una vita a Mercallo.
Da giovane abitavo su alla cascina Paradiso perché i miei genitori erano contadini. Lavoravano, ma nello stesso tempo coltivavano la terra della curia. Il prete lo si chiamava 'curato'. Una parte di quello che coltivavamo restava a noi, un'altra parte andava a lui. Quello lì...che filone che era! Aveva quelle belle tasche lunghe e metteva dentro tutto. Nel '45, abitavo in affitto con i miei genitori in piazza. Stavamo nel Fortino, dove c'era l'unica bottega del pane, si andava tutti lì a comprarlo. Siamo stati lì un bel po' di anni, avevamo la cucina giù e "*attraversavum tutt al curtil cun l'umbrella quand ch'el pioveva*", per andare su a dormire. Dove c'era la camera adesso forse hanno fatto un magazzino. C'era un bel camerone e si dormiva tutti lì, mamma, papà, io e i miei fratelli. Mio padre lavorava in Fornace e andavamo giù io e mio fratello dopo la scuola col secchiellino a portargli da mangiare. La mia povera mamma lavorava in SIAI. Così incominciava ad entrare qualche soldino. Dopo noi siamo diventati più grandi, i miei fratelli hanno incominciato a lavorare giù dal Ceriani. Io sono andata a lavorare a Varano, c'erano due pullman. Ma prima del pullman c'era

la bicicletta, per chi la possedeva, altrimenti a piedi. Il primo regalo, quando io mi sono fidanzata, il mio povero marito mi ha regalato la bicicletta. Diversa gente per arrivare a Varano, quando il lago ghiacciava, faceva la traversata a piedi. Io quelle cose lì non le ho mai fatte perché avevo una gran paura.

IL MATRIMONIO

Mio marito è di Mercallo, ma io non l'ho conosciuto da piccola. Lui è stato tanto tempo al militare, è stato anche prigioniero durante la guerra. E' partito di leva e praticamente non è tornato a casa più. E' stato là mi sembra 10 o 11 anni. L'hanno mandato in Grecia. Dopo si è ammalato, è stato in sanatorio diverso tempo. Io l'ho conosciuto quando è venuto a casa perché era finita la guerra. Quando è tornato c'era la SIAI che lavorava in pieno, ma c'era questa regola: se nella ditta lavoravano due persone della stessa famiglia, uno doveva restare a casa. Allora c'era dentro anche il papà di mio marito, ma quando è entrato lui perché è venuto a casa, il padre l'hanno licenziato. L'hanno preso come meccanico. Poi è andato in Svizzera e ho cominciato a conoscerlo, quando tornava a casa quelle due-tre volte all'anno, prima non sapevo neanche chi era. Io andavo con le mie amiche in cooperativa, che facevano le caldarroste e allora cominciavamo: "Oh, sono venuti a casa quelli della Svizzera, dai, che andiamo là a conoscerli!". E difatti è stata così. Abbiamo cominciato a scriverci e a vederci qualche volta. Dopo è venuto a casa e mio fratello, che lavorava a Milano, gli ha fatto fare domanda e l'hanno preso e andavano insieme avanti e indietro. Poi mi sono

sposata a 23 anni e a 27 sono diventata mamma. Ho avuto due figli. Ma lui si è ammalato molto giovane ed morto che aveva 38 anni. Sono vedova dal '60: avevo 34 anni. La mia vita è stata così: da vedova, e basta!

IL LAVORO

Ho lavorato 17 anni in filatura a Varano Borghi. Ricordo che si facevano i turni, quello del mattino iniziava al mattino alle 6 e finiva alle 2 del pomeriggio, quello serale finiva alle 10 di sera. Dopo hanno cominciato a costruire a Mercallo il cotonificio Baj. Avevo fatto il colloquio con il direttore: lui cercava una operaia che era capace sulle rocche, però elettroniche, così mi sono licenziata da Varano e ho incominciato dal Baj. Le macchine qui erano nuove e per farle funzionare sono venuti giù dei periti tedeschi e a spiegarci come funzionavano. Sono stata lì fino alla pensione.

LA GUERRA

Mercallo non è stata bombardata, ma Sesto sì, il ponte. Io me lo ricordo benissimo il rumore, quando l'hanno bombardato. Io ero ancora su al Paradiso e si andava giù nei prati sotto e da lì si vedeva. Prima si sentiva il colpo, poi tutto il fumo. Faceva tanto effetto quando suonavano il preallarme. Mio marito è morto per colpa dei tedeschi. Era lì nel campo di aviazione e lo mandavano fuori anche col brutto tempo a far da guardia. Dal gran freddo gli ha preso i polmoni, ma dovevano star lì a far guardia, lì come i salami con il fucile così.

Durante il Fascio, mio papà andava nelle risaie a Mortara, magari stava via anche un mese e mezzo a portava a casa il riso, però ancora da pilare. Avevamo un mastello con un buco e poi una pressa e si doveva con le mani picchiar giù, picchiar giù fino a quando il riso non veniva un po' pilato. sono andata anch'io con mio fratello in bicicletta, abbiamo portato a casa il sale. Sul ponte a Novara ci hanno fermato i fascisti, ci hanno portato via tutte le borse e mi volevano buttare giù la bicicletta dal ponte. Mi hanno dato una gran spinta, a me e a mio fratello. "Andate avanti!". Come siamo andati giù asini, siamo venuti a casa ancora asini. Noi eravamo impietriti, dopo quella volta non siamo andati più.

Era così e basta. Chi lavorava in SIAI, dietro alla busta paga c'era scritto: "Il pane che mangiate è quello del Duce". Per fortuna, anche nella miseria, a casa mia si è sempre mangiato. Avevamo il camino e mettevamo su dei pentoloni di minestra, si faceva quello che si poteva.

Quando andavo al lavatoio con mia mamma, lei mi metteva i sassi sotto i piedi perché non ci arrivavo… così mi alzava e potevo lavare anch'io. Ma non avevamo i secchi di plastica, avevamo le tolle di benzina che sotto erano sporche. Allora, sul fondo si mettevano degli stracci e sopra si metteva la roba lavata, sennò prendeva tutta la ruggine. Per l'acqua, avevamo a casa un gancio, uno di sopra e uno di sotto, e si appendevano i secchi per lavarsi, per cucinare, per bere, per tutto. Per vivere. Era così la vita, però a raccontarla… era così e basta.

Per Natale, mio papà mi comprava l'oca. Tutto quel grasso si metteva via nelle pignatte di terracotta e si prendeva a cucchiaiate per poter condire quello che si mangiava.

Non abbiamo mai avuto una macchina. Con mio marito, abbiamo comprato la moto, il Bianchino di seconda mano. Si aveva poco, ma eravamo tutti più uniti di adesso. Adesso, ognuno fa per sé e buonanotte. Io avevo tante amiche, venivano lì a chiamarmi, si stava sempre tutti insieme. Mio marito era un ballerino bravissimo e anche a me piaceva. Si andava sempre a ballare anche nei paesi intorno. Nelle sale, quando si entrava, c'era scritto: "Non si possono rifiutare i balli". Mi ricordo che con le mie amiche, tra di noi si diceva: "Io non ballo con quello lì", ma se non si accettava poi quello lì andava dal capo sala e si doveva accettare per forza. "*Una volta l'eva inscì…*" ma si può?

VITTORIO DELL'ORTO

"...cominciarono a sparare
contro chi aveva provato a fermarli,
hanno ammazzato anche il postino di Corgeno..."

Ho 71 anni, sono nato a Mercallo, nella casa di fronte alla chiesa. Mi sono trasferito a Sesto Calende per nove anni e mezzo, dopo aver preso la macchina, perché a Mercallo non c'erano case col garage e avrei dovuto lasciare la macchina nel piazzale davanti alla chiesa. Poi ho comprato casa a Mercallo.
Di quando ero giovane, il periodo che ricordo meglio è quello del militare. Allora durava 18 mesi ed ero a Siracusa. Ho fatto 6 mesi senza venire a casa, tra il CAR e il reggimento. Mi sembrava di rivivere quella guerra che avevo solo visto da bambino. Quando la guerra finì avevo 9 anni. Mi ricordo di quando nel salone dell'oratorio tenevano dei sacchi di zucchero. Son venuti su con un camion rimorchio dei ladri, l'hanno caricato su tutto e l'hanno portato via. Si pensava fossero dei fascisti che son venuti da Varese, chi col coltello, chi con il mitra, hanno aperto il magazzino e han portato via tutto. Cominciarono a sparare contro chi aveva provato a fermarli, hanno ammazzato anche il postino di Corgeno. E dopo li hanno fermati, però. Io ero con degli amici lì davanti e ricordo che sono venuti col mitra, non ci fecero niente perché eravamo bambini, ma ricordo che a momenti me la facevo sotto...a quell'età lì, vedere una scena del genere... Non si è mai capito chi erano, forse fascisti. Mi ricordo che

quando c'era la tessera per prendere da mangiare, non era mica come adesso, c'erano dei cassoni con dentro tutta la roba e si tirava su così, facevano tutto su un foglio, ognuno andava con i propri contenitori e le bottiglie da riempire d'olio, il riso. Erano tempi duri e per me anche di più perché ero senza papà. La cosa che ha sconvolto la mia giovinezza è stata la morte di mio padre, avevo 15 anni. Siamo rimasti io, mio fratello e mia madre. Tra l'altro, io e mio fratello avevamo quasi la stessa età e siamo partiti al militare insieme, io in Sicilia, lui in Piemonte. Nonostante mia mamma fosse vedova, non siamo riusciti a restare con lei, ci hanno fatto partire e lei è rimasta sola. Io avevo sempre questo pensiero. Mi ricordo il viaggio di andata a Siracusa… da Messina a Siracusa l'ho fatto col treno a vapore con i finestrini aperti il fumo rimbalzava sulle rocce intorno e rientrava nel treno e alla fine del viaggio siamo scesi che eravamo tutti neri.

Ho potuto fare solo le elementari e poi ho fatto dei corsi di disegno, che mi hanno permesso di fare il meccanico. A scuola, al tempo del Fascismo, ci facevano marciare con la divisa, fino a poco tempo fa avevo ancora la cuffietta. Avevamo la cuffietta, un foularino azzurro, dei pantaloni, mi sembra corti con delle bande bianche, più o meno come i carabinieri. Ci facevano marciare lungo il muro del cortile dove ora c'è la posta, e gli ambulatori… parlare mi emoziona, guardi…

Mercallo era un paese agricolo, la maggior parte era gente che aveva la casa, avevano il carro, la mucca, il latte, lavoravano la terra di sera, mentre di giorno lavoravano alla SIAI, a quei tempi ci lavoravano 12-13 mila persone. Molte donne lavoravano a Varano e attraversavano il lago con un barcone per arrivarci, i mezzi per arrivare erano pochi. Si poteva fare poco anche per divertirsi. C'era sempre la moda delle sale da ballo, ci andavo sempre , anche adesso. Ma il più delle volte non c'erano le possibilità finanziarie, a parte i mezzi di trasporto .

Mercallo (Prov. di Como) - Chiesa Parrocchiale

Magari chi aveva il papà che lavorava poteva permettersi qualcosa in più di me. Io, oltre a lavorare in fabbrica, costruivo la casa per me e mia moglie. La conobbi in sala da ballo, quello che adesso è il "Gilda", un locale a Castelletto Ticino. Lei è di Pallanza, un paese sul lago Maggiore, veniva in questa balera e lì mi son fregato… No! Dovessi nascere un'altra volta, la risposerei.

Di lavori ne ho fatti diversi. Lavoravo in officina e alla sera in fornace a fare le anfore. Però era diverso. Adesso

se esci non c'è in giro nessuno, prima se uscivi soprattutto d'estate la piazza era sempre piena, chi era sul muretto a giocare alle carte, chi intorno alla fontana a bagnarsi, a far correre i cerchi sul selciato che facevano le scintille. Adesso il mondo è tutto diverso, va tutto troppo veloce. Prima c'era la stessa libertà, ma cosa vuoi che ne facevamo di quella libertà? Si andava a fare il bagno al lago, anche se la spiaggia non c'era, era più selvaggio. Ma quando si è giovani è sempre tutto bello, anche se a casa mia mancava tutto. Quando gelava il lago, ci trovavamo in mezzo con quelli di Corgeno a prenderci a sassate. Pattinavamo con gli zoccoloni di legno con sotto i chiodi. Io avevo fatto una slitta e le avevo messo sotto un filo di ferro agganciato davanti e dietro, si andava via che era un piacere. Adesso hanno tutto e si lamentano. Al campetto di calcio andavamo a giocare a pallone in due e dopo dieci minuti c'era già pieno di gente, magari giocavamo anche senza scarpe, ma ci divertivamo da morire. Magari giocavamo con le palline da tennis, o con palloni tremendi che alla fine diventavano ovali… finito di giocare gli mettevamo su il grasso come alle scarpe, per farlo durare di più.

TERESA BROCCA

GIANCARLO VARALLI

GIORDANA ZENDALI

"...l'oratorio era diviso i maschi da una parte
e le femmine dall'altra, non ci si vedeva mai!
Al bar non parliamone, le donne
non potevano entrare mica.
In chiesa, le donne da una parte e gli uomini dall'altra,
le donne col velo in testa..."

GIANCARLO VARALLI: Noi siamo tutti nativi di Mercallo. Mi ricordo quando eravamo piccoli che nevicava e noi andavamo a scuola e vedevamo passare lo spazzaneve con i buoi. La scuola c'era fino alla quarta elementare, la quinta non c'era, io ho dovuto farla a Oriano. Non c'erano neanche le aule, ci mettevano due classi insieme. Dopo si poteva fare l'avviamento al lavoro oppure le commerciali. Io ho fatto due anni di avviamento al lavoro a Sesto Calende, e andavo sempre a piedi. La bicicletta la usava mio padre per andare a lavorare.

TERESA BROCCA: le elementari le ho fatte anch'io qui. C'era l'aula per la prima e la terza e quella per la seconda e la quarta. La quinta l'ho fatta anch'io a Sesto, ma dalle suore Orsoline. Poi ho fatto tre anni di commerciale, ma allora non era obbligatorio. Le scuole delle Orsoline erano vicine ai capannoni della SIAI e quando suonavano gli allarmi uscivano gli operai e uscivamo anche noi. Qui a

Mercallo non c'era niente, solo due macchine: quella del padrone della fornace e un altro che faceva un servizio così, ma la si prendeva solo se c'era un bisogno proprio urgente, sennò la gente andava a piedi. C'era magari la possibilità di prendere una carrozza col cavallo che era del macellaio. Io abitavo in una corte, ma non era come adesso: al piano terra c'erano tutte le cucine, poi c'era la scala esterna, si andava di sopra, c'era un ballatoio che girava per tutto il cortile e le camere sopra. I servizi igienici erano esterni, nel sottoscala e servivano per 4 o 5 famiglie… è tutto un dire! L'acqua corrente neanche a parlarne, non c'era.

G: La carta igienica era il giornale che si recuperava…

T: No, non dire queste cose… le dicevo dell'acqua. Chi non ce l'aveva, si serviva della fontana che c'era in piazza. C'era un lavatoio e siccome a me piaceva lavare prendevo un seggiolino e andavo lì con la mia mamma. Chi non si serviva del lavatoio è perché o aveva un mastello a casa, o viveva dall'altra parte del paese dove scorreva un torrente. Avevano messo lì delle pietre che facevano una fontana e lavavano lì in ginocchio. Dopo il lavatoio l'hanno portato un po' più in giù in via Bagaglio e lì han messo il monumento che han portato dal cimitero. Poi c'era anche un'altra fontana che chiamavano il Mosè e la gente andava lì con i secchi a prendere l'acqua che era buonissima.

G: Poi, alla festa della Madonna del Carmelo, scavavano in piazza perché sotto c'era una fontana che zampillava per una settimana. In tutte le case si mettevano dei festoni.

T: Mi hanno detto che l'acqua potabile ha iniziato a esserci nel 1930, quando son nata io. Han fatto una gran festa in paese. Questa fontana in piazza l'han messa per festeggiare l'arrivo dell'acqua potabile. Il divertimento che più ci prendeva era quando arrivavano i saltimbanchi, i burattini, si mettevano in piazza sulla pesa pubblica, mettevano giù le panchine e facevano gli spettacoli

G: Un altro divertimento era quando arrivava la mietitrebbia e si andava lì ad aiutare. A noi ragazzini facevano fare i pezzi di filo che servivano per imballare la paglia. Si viveva di agricoltura, un pezzo di terra, le galline, due o tre mucche.

T: Come fabbrica c'era questa qui in fondo alla via Mattaini, che era dei Colombo e facevano i cordoncini, ma dopo il lavoro è mancato e durante la guerra l'hanno chiusa perché è venuta sfollata, una ditta di Milano, ha portato tutto il suo macchinario e i suoi operai. Chi aveva qualche locale disponibile l'ha affittato a quelli che son venuti qui da Milano e son rimasti qui fino al '50. Poi hanno assunto anche persone del paese, come la mia mamma.

G: I posti che qui vicino sono stato bombardati sono il ponte di Sesto, Varese e a Vergiate han mitragliato un paio di volte il campo di aviazione. Ricordo che delle notti si sentivano per ore passare gli aerei che andavano in Germania … (fa il rumore dell'aereo)

G: Una delle poche fonti di lavoro era la fornace, che era stagionale. Si cominciava a marzo e si finiva a ottobre.

T: Mi hanno detto che l'acqua potabile ha iniziato a esserci nel 1930, quando son nata io. Han fatto una gran festa in paese. Questa fontana in piazza l'han messa per festeggiare l'arrivo dell'acqua potabile. Il divertimento che più ci prendeva era quando arrivavano i saltimbanchi, i burattini, si mettevano in piazza sulla pesa pubblica, mettevano giù le panchine e facevano gli spettacoli

G: Un altro divertimento era quando arrivava la mietitrebbia e si andava lì ad aiutare. A noi ragazzini facevano fare i pezzi di filo che servivano per imballare la paglia. Si viveva di agricoltura, un pezzo di terra, le galline, due o tre mucche.

T: Come fabbrica c'era questa qui in fondo alla via Mattaini, che era dei Colombo e facevano i cordoncini, ma dopo il lavoro è mancato e durante la guerra l'hanno chiusa perché è venuta sfollata, una ditta di Milano, ha portato tutto il suo macchinario e i suoi operai. Chi aveva qualche locale disponibile l'ha affittato a quelli che son venuti qui da Milano e son rimasti qui fino al '50. Poi hanno assunto anche persone del paese, come la mia mamma.

G: I posti che qui vicino sono stato bombardati sono il ponte di Sesto, Varese e a Vergiate han mitragliato un paio di volte il campo di aviazione. Ricordo che delle notti si sentivano per ore passare gli aerei che andavano in Germania … (fa il rumore dell'aereo)

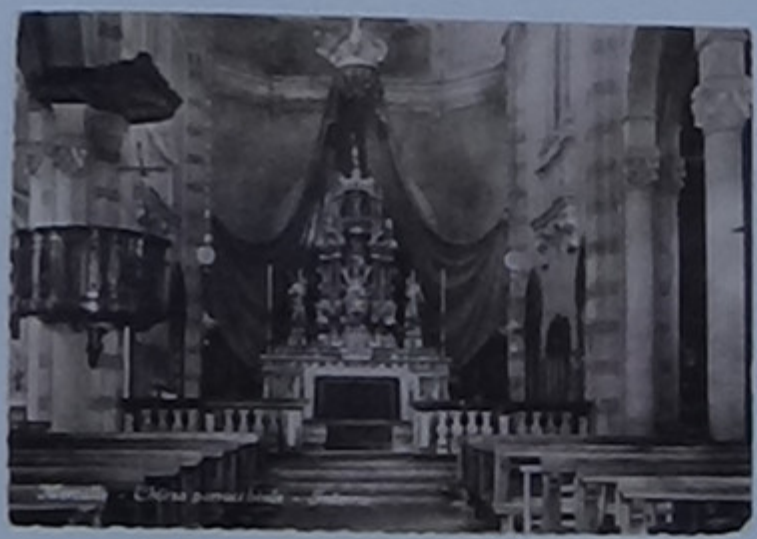
G: Una delle poche fonti di lavoro era la fornace, che era stagionale. Si cominciava a marzo e si finiva a ottobre.

Qualcuno rimaneva per qualche tempo in più perché c'era magari da smaltire il vecchio lavoro. Si facevano i mattoni. Dopo ottobre la tenevano aperta solo perché venivano a comprare i mattoni, ma la lavorazione era ferma. A lavorarci erano soprattutto i contadini. C'erano 70-80 persone, tra la cava dove si prendeva l'argilla che poi con un trenino la si portava in fornace da lavorare. Era un lavoro molto duro. Verso il '67 l'hanno chiusa.

T: Come negozi c'erano, la cooperativa e due panettieri. E basta, non c'era più niente.

IL MATRIMONIO

GIANCARLO: Noi ci siamo conosciuti in paese, lei ha due anni in meno di me.
GIORDANA: Mi ricordo che quando si faceva la festa dei coscritti i ragazzi andavano a fare la visita del militare e poi la sera c'era la festa, si ballava…e ci siamo conosciuti così.
G: Poi ci vedevamo poco perché io ero a Milano a lavorare
Z: Sì, ma anche qui non è che c'era tanto modo di spostarsi. Si poteva andare al campo da football, che era giù al lago, ma per andare al cinema bisognava andare a piedi fino a Sesto… poi a un certo punto son andata ad abitare giù in fornace, quindi son stata tagliata fuori perché era fuori dal paese, un po' perché le strade erano quello che erano, non c'era illuminazione, e i miei non si fidavano a farmi uscire alla sera.



G: Mi ricordo la prima volta che siamo andati su al Sacro Monte di Varese, con uno della SIAI, aveva messo sul suo carro trainato dai cavalli, delle panchine per sedersi e ci abbiamo messo, se ricordo bene, 3-4 ore.

Z: Era il massimo della gita. Ma per noi era bello, non sapevamo che la vita poteva essere diversa.

L'oratorio era diviso i maschi da una parte e le femmine dall'altra, non ci si vedeva mai!

Alla coperativa era proibito andare, le donne non potevano entrare mica. In chiesa, le donne da una parte e gli uomini dall'altra, per le donne era obbligatorio il velo in testa, se no non si entrava.

T: Per stare insieme, ci si parlava di nascosto tra di noi, poi se i genitori ti vedevano per due o tre volte sempre con la stessa persona la mamma ti chiedeva, ma non è che si andava in casa a chiedere la mano.

Io mi ricordo che col mio ragazzo andavamo anche a vedere le partite a San Siro, dopo il '50.

Quando c'era uno sposalizio, la sposa non organizzava il pranzo al ristorante, ma in casa. Magari c'era qualche vicino con la casa grande e ci prestava la casa! Magari veniva un cuoco, ma il mangiare spesso lo facevano i familiari. Poi, alla sera, si toglievano i tavoli e si ballava, tutti potevano andar lì a festeggiare gli sposi, non solo gli

invitati. Allora, quello era anche un modo di conoscere i ragazzi.
G: Allora, ci si divertiva solo se si stava tutti insieme.
T: Andavamo giù verso il lago e ci sedevamo sul ponticello, per stare un po' tra noi ragazzi.
Z: I genitori non mi facevano mica uscire la sera, lui doveva venire a casa mai per vedermi.
G: E stavamo lì ad ascoltare la radio, neanche la televisione c'era! Potevamo solo sederci vicini, uno su una sedia e uno sull'altra. Per fare qualche cosa, solo sulla porta quando ci si salutava! Ci vedevamo il giovedì e il sabato. Neanche sentirsi, il telefono non c'era.
G: Non ricordo il prezzo degli alimenti, però mi ricordo che si poteva andare dal fornaio con le fascine di legna per scaldare il forno e in cambio del forno caldo il panettiere ce lo dava in concessione per fare il nostro pane. In più si faceva dare un pane. Questo pane si faceva una volta alla settimana. Si chiamava *" al pan giald"*, e aveva la forma di una ruota.
Z: Per riconoscerlo, ognuno faceva su un segno sul suo pane, una croce, qualcosa.
G: Si mangiava riso, minestra, uova, latte e *'furmagina'*. Carne quasi mai, pasta poca.
Mi ricordo quando mia nonna ammazzava la gallina usava tutto, perfino le interiora, le lavava bene e le faceva bollire con le patate, non si buttava via niente, neanche i testicoli dei galli castrati che diventavano capponi, si faceva questo per farli diventare più grossi. Anche la cresta del gallo si mangiava, la si tagliava e per disinfettare la ferita si usava la cenere del fuoco. Anche il bucato lo facevano con la cenere….

T: Solo le lenzuola, però. Si lavavano nel lavatoio e poi si mettevano in un mastello di legno. Si metteva la biancheria bagnata di sotto, poi mettevano sopra un telo grezzo e sopra la cenere del camino, poi si versava su dell'acqua caldissima di modo che la cenere filtrava giù e puliva. La biancheria era pulitissima! Per portarle a casa, poi, le lenzuola, siccome erano troppo pesanti, si usava un legno lungo bello bianco, si caricava sulle spalle e le lenzuola si mettevano che so, due davanti e due dietro, così si bilanciavano….

G: e quando si faceva il bagno, una volta alla settimana, in un mastello si lavava tutta la famiglia.

T: Poi però, già verso il '45, anche noi ci siamo un po' avanzati, diciamo. Il mio nonno che faceva l'allevatore di bestiame, è stato il primo a mettere sulla bicicletta un motorino. Poi sono arrivate le lambrettine, i motorini, poi le moto e poi le macchine. Dopo la guerra abbiamo comprato la radio. In tempo di guerra ce l'avevano in pochi, "*l'era un credenzun insci*". Quando mi sono sposata, nel '53, a Mercallo c'erano due o tre di macchine, non di più.

Quando arrivò la televisione, si andava a vederla nei due bar, "*al circulin e al Bruno*". Più che altro si andava al circolino, non in quell'altro. Si andava quando c'era qualcosa di speciale da vedere, tutti insieme.

G: Mi ricordo ai tempi della scuola a Sesto, che facevamo il bagno a mezzogiorno. Facevamo il bagno sotto il ponte. Nel tempo che si asciugavano le mutande noi mangiavamo. Il pomeriggio si rientrava a scuola. C'era un ponte di barche parallelo al ponte di ferro.

Mi ricordo che suo padre, siccome c'aveva i buoi, qualche volta che doveva fare dei servizi di trasporto coi buoi, in

inverno specialmente, per accorciare la strada, attraversava il lago ghiacciato.

T: Una volta il lago ghiacciava molto di più. Mi ricordo che il macellaio aveva nel suo cortile una cisterna che riempiva con il ghiaccio cavato giù al lago per tenere in fresco la carne. Si metteva la pula del riso perché impermeabilizzava il ghiaccio, così non si scioglieva

G: Tra paesi c'era una grande rivalità, soprattutto per le ragazze e soprattutto con Corgeno, il paese al di la del lago. Magari si trovavano a metà strada e se le suonavano di santa ragione. Nelle cunette di scarico delle strade nascondevano i pezzi di legno per suonargliele ai corgenesi! Questo prima del '40, poi no. Ci si aiutava, ma le proprietà andavano rispettate! Perché si aveva poco

Z: Eh sì, si aveva poco. Anche i contadini, mi ricordo che parte del raccolto ai tempi della guerra andava all'ammasso. O alla curia, se i terreni erano i suoi. La curia di Mercallo era una delle più ricche della zona. I mezzani, quelli che lavoravano la terra, metà della roba la tenevano e metà la davano alla curia. Il prete aveva una cantina molto grande, quando c'era da schiacciare l'uva andavano giù e gliela schiacciavano. Il resto del raccolto della curia probabilmente lo vendeva. E poi giù in palude si tagliavano le cannette e si teneva la lisca. Poi veniva portato tutto in vetreria a Sesto e la usavano per gli imballaggi, come il polistirolo oggi.

Mio padre era stato in guerra e quando è tornato ero solo io che l'avevo conosciuto che ero già grande. Una volta mio padre doveva andare a Varese con il carro a prendere una macchina per fare le fettucce per la ditta dei Colombo. E mi disse: "vieni, vieni!". Ci siamo alzati alle tre di notte,

e col carro siamo arrivati fino a Buguggiate, neanche Varese. Per me è stata una festa!

T: Quando suo padre è tornato dalla guerra dell'Africa, io ho cinque anni in più e me lo ricordo, era il '36 e lei piangeva perché diceva : "*Mama, gh'è chi un om*". Lei piangeva, perché non aveva mai visto un uomo nella camera da letto della mamma.

Z: Mi ricordo quando è tornato dal Campo di concentramento in Germania, a piedi, c'ha messo 40 giorni. In Francia hanno incontrato una pattuglia, erano in tre o quattro, e gli han dato il permesso di tornare indietro. "Allora cosa facciamo? Torniamo?" E invece sono scappati. Di giorno dormivano nei cascinali e di notte marciavano. L'8 settembre, all'armistizio, tutti i treni si son fermati, la gente è scesa e chi ha potuto è scappato. Lui che faceva il cuciniere era sull'ultima carrozza, i tedeschi sono arrivati, l'han preso e l'han portato in Germania.

Si è salvato per miracolo. Mi ha raccontato che una sera volevano fare una festa con tutta la caserma italiana. Però non riuscivano a mettere la musica e allora sono andati giù in cantina per vedere come mai e c'erano due fili che invece di essere attaccati finivano nel muro. Allora loro li hanno attaccati per sentire la musica, meno male, perché di notte, mentre ballavano, pum! È saltata la caserma dei francesi! Pum! Son saltate tutte le caserme, tranne quella dell'Italia. E allora si è salvato. Si vede che i tedeschi ormai si sentivano presi e per far trovare meno prigionieri possibile han fatto saltare tutti in aria.

Le notizie arrivavano tutte censurate, erano cartoline postali. Da dove arrivavano non si capiva. Portavo le mie lettere alle maestre che erano per forza delle SS... niente,

non si riusciva a leggere , era tutto cancellato. Meno male che se l'è cavata perché si è subito proposto come cuoco. Si sarà detto: "Se loro mangiano le patate, io mangerò almeno la pelle!"

T: Poi noi avevamo un prete intelligentissimo che era anche una specie di medium, aveva un sesto senso, non lo so, e riusciva a dire chi sarebbe tornato dalla guerra e chi no, anche se la religione era piuttosto contraria a quelle cose lì. Ma lui le faceva. E infatti di tuo padre l'aveva detto che era prigioniero, ma che sarebbe tornato…..

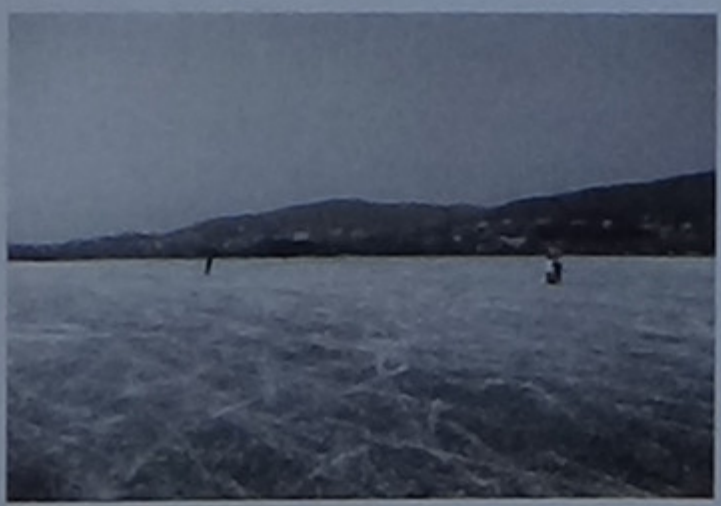
G: Pescava anche di frodo. Una sera era su in barca sul lago a pescare e arriva la guardia. Lui se n'è accorto, ha aspettato che imbrunisse, si è messo i vestiti sulla testa e ha nuotato fino a riva. Si è vestito e quando la guardia l'ha visto ha detto: "Sto aspettando quello lì che è in mezzo al lago". E invece era lui!

T: Era una specie di Don Camillo!

AUGUSTO BALZARINI

"...Hanno ucciso uno della decima Mas
proprio davanti alla scuola.
Han bloccato tutto.
Hanno scelto dieci di noi,
minacciando di portarci il giorno dopo a fucilarci..."

Sono 87 anni che vivo qui. Prima abitavo dopo il bar, adesso è l'ufficio di mio figlio. Prima ancora vivevo nella casa dietro che c'è ancora e adesso l'abbiamo affittata. Ho fatto le scuole un po' dappertutto, qui c'era solo fino alla quarta. Mi ricordo che c'era una suora che, poverina, mi voleva bene e quando finiva la lezione mi faceva fermare un po' di più degli altri, mi prendeva sempre in braccio e mi diceva: "Mi raccomando guarda che tu devi studiare perché il tuo avvenire è quello! Non devi fare il contadino!". A Sesto ho fatto la quinta e poi tre anni di avviamento al lavoro. Mi spostavo a piedi i primi anni, perché allora nevicava molto e in bicicletta non si poteva andare.



L'avviamento al lavoro era generico, preparava a qualsiasi tipo di lavoro, ma la professione bisognava sceglierla dopo. Io ero un ragazzo sveglio, a

dire la verità, e servivo un po' a tutti, a cominciare dal parroco, in chiesa.
Quando c'era da cantare, lui in sacrestia mi diceva: "Allora, adesso ti faccio un cenno e tu parti". Le suore mi facevano andar giù la sera a dire il rosario, ero un ragazzo sveglio e tutti mi cercavano. Dopo sono andato alle serali, ma eravamo già in tempo di guerra. Anche lì mi sono un po' distinto, mi facevano anche far lezione a me. Hanno ucciso uno della decima Mas proprio davanti alla scuola. Han bloccato tutto. Hanno scelto dieci di noi, minacciando di portarci il giorno dopo a fucilarci, perché siccome l'hanno ammazzato lì, pensavano che era stato uno della scuola. E io ero uno di quei dieci. Ma avevamo la fortuna di avere un'insegnante che era una fascista amica della decima Mas, per cui ci ha salvato dicendo: "Guardi che è impossibile che siano stati loro, c'ero qui io a fare lezione". E allora ci hanno sbloccati.
Qui a Mercallo la sede dei fascisti era in piazza. C'erano due locali, dove noi giovani andavamo a giocare alle carte. Una sera mi han chiamato dentro e mi hanno detto: "Senti, te la senti di fare il nostro segretario?". Io ero onorato e quando facevano le riunioni andavo sempre lì a prendere appunti. Così ho fatto un po' di anni, fino a quando è scoppiata la guerra. Volenti o nolenti, eravamo tutti fascisti, allora. Certe persone dicevano ai miei genitori: "Avessi io un figlio così!". Ma mio padre era un operaio e non voleva nemmeno che studiassi, secondo lui dovevo solo aiutarlo in campagna. Invece mia madre è riuscita a convincerlo.
Con i miei amici, d'inverno andavamo sul lago gelato, mentre d'estate c'era il gioco delle bocce. Qualche volta, andavamo in giro a rubare nei giardini, rubavamo i gatti.

Oppure, nel campo vicino a casa mia, in cima alla Bellingera. C'era un'uomo di Corgeno che la domenica veniva qui con un cesto con dentro i dolci e aveva un sacchetto con dentro i numeri. Se uno faceva 4, gli dava 60 centesimi di pasticcini in premio. Noi siamo riusciti, pover'uomo, ad imbrogliarlo: tenevamo il quattro nella mano e quando la infilavamo nel sacchetto usciva sempre il quattro! Dopo abbiamo fatto anche peggio, c'era un ortolano che andava in giro col carretto a vendere frutta e verdura. Noi ci nascondevamo e quando passava col carretto tiravamo giù le ceste di frutta e le portavamo via. Una volta se n'è accorto e dal nervoso ha tirato giù tutta la frutta dal carro e l'ha calpestata tutta, poverino.

GLI ANNI DELLA GUERRA

Dopo la scuola serale mi son diplomato come geometra, gli esami li ho fatti al Cattaneo di Milano. Mia moglie è di Milano. In tempo di guerra, lei veniva qui perché a Milano bombardavano e stava dai suoi vicini di Milano che avevano una casa qui. Ci siamo conosciuti così. Aveva tredici anni lei e sedici io. Sono sessantatre anni che siamo sposati, è una vita. Lei veniva da Milano, qui avevano vergogna di lei, si nascondevano perché era vestita bene, un'altra cultura. Pensi cosa voleva dire per lei venire qui a Mercallo e imparare a fare da mangiare sul fuoco. Il primo regalo che le ho fatto è stato un libro per imparare a fare da mangiare. Poi le ho comprato una bicicletta. Erano momenti brutti anche per noi, anche se la mia era considerata una famiglia di quelle che stavano bene.
Gli anni del militare li ho fatti a Udine, in campo di aviazione perché io lavoravo in SIAI. Anche lì son stato

fortunato, perché quando siamo arrivati là ci hanno messi tutti in fila e chiedevano che lavoro facevamo. Quando sono arrivati a me, io ho detto che lavoravo in ufficio tecnico in SIAI, ma non sapevano cosa farsene di un disegnatore. Allora han detto: "Mandiamolo al demanio". Eravamo in due a doverci andare e per sceglierci han tirato un centesimo. È capitato l'altro e io non sapevo dove mi avrebbero mandato. Mi han mandato alla sala radio, dove si ricevevano tutti gli ordini e le informazioni e lì ho fatto il segretario, perché il maresciallo mi disse: "Sai scrivere a macchina?" E io: "Non lo so se so scrivere a macchina, però io imparo in fretta". "Sai scrivere in stampatello?" "Quello è il mio lavoro". Allora ho scritto e si vede che gli è piaciuto, e allora mi ha tenuto lì. Lì son stato bene, lui era di Udine e non c'era mai. In pratica comandavo io. A un bel momento, in SIAI mi han mandato a chiamare perché avevano bisogno, dovevano fare gli aeroplani. E allora sono rientrato. Lavoravo in divisa, perché ero sempre un militare. Dormivo all'aeroporto di S. Anna e anche a mangiare dovevo andare lì. Ho conosciuto un infermiere, stavo sempre con lui. Un giorno mi disse: "Scappiamo, scappiamo, arrivano i tedeschi, sono già a Malpensa!". Allora io ho preso la mia poca roba e siamo usciti, e siamo venuti su a casa mia.

LA FINE DELLA GUERRA

Finita la guerra, alle prime lezioni sono stato eletto sindaco. A Mercallo non c'era niente di niente. In realtà, appena tornato c'era uno che aveva fatto il partigiano e aveva preso lui possesso del comune, ma non perché era stato eletto. Quando poi abbiamo fatto le elezioni, c'era

una lista unica. Io ero socialista, lui comunista. Eravamo sei comunisti e sei socialisti. Alle elezioni, lui pensava di vincere, invece sono stato eletto io. Tutti quelli del paese son venuti là, le donne mi hanno anche portato in piazza in braccio. Facevo i comizi dalla finestra della cooperativa, sembravo il Duce! Avevo anche la parlantina buona e c'erano quelli dietro che mi dicevano: "Dai, adesso basta!". Alla festa dei coscritti, sono andato su a parlare un po' alticcio e non la finivo più di parlare... mamma mia, che ridere! Ricordo che quando han fatto la festa della Repubblica io ero già sindaco. Son stato io, come primo cittadino a proclamare la Repubblica!

Dopo la guerra, ricordo che dei partigiani son venuti da me e mi hanno fatto vedere una lista di persone che cercavano per ammazzarle. Io ne ho salvate tante, mettevo una buona parola per tutti. Alla fine erano talmente poche che han lasciato andare. La persona che han fucilato qui dopo la guerra veniva da Recanati, l'hanno preso e portato al lago per ucciderlo. Era una brava persona, poi non so cosa abbia fatto lì. Era il padre di una ragazza che lavorava in SIAI con me. Io ho saputo prima di lei che avevano preso suo padre e glielo dissi mentre tornavamo a casa in bicicletta. "L'hanno ammazzato?" disse subito. Ma io non sapevo nulla. Poi mi han raccontato che in quel momento in cui gli han puntato il fucile ha gridato: "Viva il Duce, viva l'Italia!". L'han riportato su in paese steso su una scala a pioli, il prete e una donna. Mentre lo portavano su, mia moglie si era affacciata alla finestra e l'hanno minacciata di rientrare in casa altrimenti le avrebbero fatto la pelata. Non volevano neanche che lo guardassimo. Con sua figlia eravamo molto amici, a me piaceva anche un po', ma non mi sognavo di avvicinarla perché ero già

fidanzato. Però dico la verità, quando al lavoro suonava l'allarme e dovevamo scappare tutti, mentre gli altri si fermavano ai primi rifugi, lei mi portava sempre in quello in fondo, dove eravamo da soli, io e lei. Ma ci siamo sempre rispettati.
Son stato sindaco per undici anni! Ho fatto quello che ho potuto, per Mercallo: c'erano le scuole senza i gabinetti e allora li ho fatti fare, ho fatto fare la fognatura, ho fatto asfaltare la piazza e un pezzo di strada che andava verso via Roma... tutto quello che potevo fare l'ho fatto. Dovevo essere rieletto, ma il mio lavoro non mi lasciava più tempo. Allora non c'era il limite delle due legislature, ma poi non riuscivo più a star dietro alle cose. In SIAI lavoravo all'ufficio tecnico sperimentale: in pratica loro facevano sugli aerei esperimenti che noi dovevamo tradurre in disegno. Lì il mio capoufficio mi ha dato tanta fiducia.

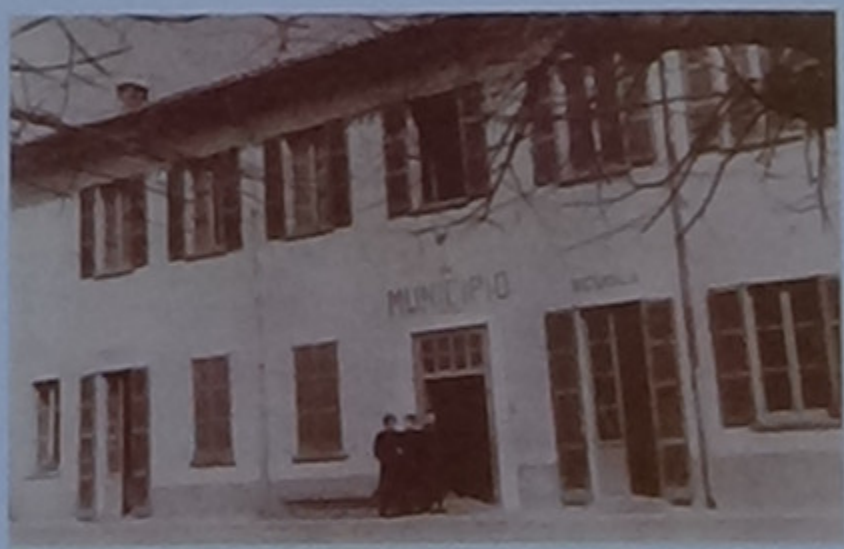
ANTONIETTA BALZARINI

"...la prima classe che ho avuto a Mercallo
è stata nel '50.
Io ho già degli scolari che sono nonni...!"

I miei genitori erano contadini, ma lavoravano nello stesso tempo. Io sono una Mercallese 'purosangue'. Io sono un po' l'insegnante storica di Mercallo. Prima del concorso, ho insegnato tre anni alle scuole a Sesto, poi alle Cascine d'Ispra e avevo cinque classi con venti alunni. Si parla del '52-'53. Io e mio fratello abbiamo perso il papà molto giovani e lui ha chiesto a mia madre, prima di morire, di farci studiare. Allora, la mia mamma ha venduto la casa vecchia e io in un anno ho fatto i tre anni di latino. Ho frequentato l'ultimo anno delle magistrali ad Arona dalle suore Marcelline.

In quella che era la mia casa adesso c'è la banca. Noi avevamo anche gli animali. Mio padre lavorava in fornace. Mi chiedeva di andare a tagliare col falcetto l'erba per le mucche, dopo che tornavo da Sesto a piedi e facevo i compiti.

Nel periodo della guerra ero impiegata a Sesto e mi ricordo che il giorno che han bombardato il ponte son venuti lì i tedeschi e ci han fatti uscire tutti. Facevamo le penne stilografiche. Sono venuti lì e han cominciato a buttar per aria tutto e allora noi siamo scappate, eravamo quasi tutte donne.



Al tempo del Fascio, avevamo poco, perché quando mio padre è morto e ci siamo trasferiti nella casa della nonna materna non avevamo più gli animali. Mi ricordo un giorno che mia madre ha detto a me e a mio fratello: "È avanzata della polenta, ma non so cosa darvi da mangiare insieme". Allora è andata da mia zia per vedere se le era avanzato un po' di latte, ma lei disse che non ne aveva e così quel giorno mangiammo solo la polenta senza niente. Per comprare al mercato nero ci volevano i soldi.

Mio padre lavorava in fornace. Mi ricordo che io andavo giù col pentolino a portargli da mangiare e lui di nascosto mi diceva: "Vieni, vieni che ti faccio vedere i camini", quelli dove si facevano i mattoni. Era una vita bella tosta, tutta una vita così. Ma io sono contenta lo stesso. In cinquant'anni è cambiato il mondo, dal dritto al rovescio. Mi ricordo che per Natale mio padre andava nel bosco e prendere il ginepro e come regali avevamo sull'albero i mandarini, le arance... erano quelli, i regali... le castagne... e poi magari la mamma faceva la bambolina di pezza e ce la regalava.

Non ricordo di essermi mai sentita proprio controllata, ma andavamo a fare le dimostrazioni, dei saggi ginnici, tutti i divisa... i "Figli della Lupa" avevano le strisce bianche.

Alla fine della guerra è morto il mio papà, noi non è che abbiamo esultato molto.
La prima classe che ho avuto a Mercallo è stata nel '50. Io ho già degli scolari che sono nonni! La scuola non era questa, dove c'è il comune adesso, qui ci siamo venuti nel '63. prima era dove c'è la posta e il centro sociale e lì abbiamo cominciato con tre aule, quindi con le pluriclassi. Eravamo solo tre insegnanti, solitamente si lasciava da sola la quinta e le altre le accoppiavamo. Mi ricordo che bisognava mettere la legna nella stufa e agli scolari un po' più discoli si davano gli incarichi un po' più brutti, come quello di mettere l'inchiostro nei calamai. Allora c'erano le regole ed erano loro stessi a rispettarle. Io non ho mai toccato un bambino, il massimo del castigo erano delle operazioni se uno andava male in matematica, o dei pensierini. Ho abituato i più bravi ad aiutare quelli meno bravi, loro si appassionavano, si volevano bene. Mi ricordo che c'era un bambino che non riusciva a scrivere. Dopo la scuola gli preparavo il quaderno, scrivevo il dettato e mettevo una velina sopra la pagine, così lui poteva ripassare le parole. Con quel sistema, alla fine dell'anno il bambino scriveva benissimo. Quelli sono stati gli anni più belli. Anche se erano faticosi, non mi pesavano, perché avevo la fortuna di avere la mamma a casa. Se la mia mamma avesse studiato, sarebbe stata una poetessa. Ha fatto solo fino alla terza, ma leggeva molto. La scuola era diversa, non tanto per il rigore, erano gli alunni stessi che si comportavano diversamente. C'era solo un ragazzo che tenevo col banco vicino alla cattedra e quando c'era qualcosa da fare lui chiudeva il quaderno e diceva: "*Aranges! Fal ti!*". Io in un primo momento lo lasciavo stare, poi gli dicevo: "Guarda che io tanto abito

qui, non ho premura di andare a casa. Quando hai finito, andiamo a casa insieme". Allora si metteva e in due minuti lo faceva. I bambini avevano tutti da lavorare anche a casa, perché allora era un paese piuttosto agricolo. La scuola era fatta in un modo diverso: si andava a scuola tutto il giorno, dalle 9.00 alle 12.00 e poi dalle 14.00 alle 17.00, e c'era vacanza al giovedì e alla domenica. I ragazzi si prendevano in prima e si portavano in quinta, sempre con la stessa insegnante. L'insegnante era una seconda mamma, bisognava coccolarli questi bambini, ecco. Ricordo benissimo i primi ragazzi che ho avuto e gli ultimi, degli altri qualcuno l'ho dimenticato. Allora avevamo classi anche di trenta alunni. Avevo un bambino di prima che rispondeva alle domande di quinta, era d'una intelligenza! Mi ero messa d'accordo con i genitori perché lo lasciassero a scuola una mezz'ora in più per fare quel lavoro che potevo fare solo con lui. Mi ricordo che mi veniva incontro quando arrivavo e mi diceva: "Maestra, gliela porto io la bicicletta!" e me la portava per l'ultimo tratto di strada.

Alla fine dell'anno veniva il fotografo a fare la foto alle classi. Io le foto le ho ancora tutte. Trovavamo pure il tempo di fare le recite, quante ne abbiamo fatte! Era tempo che noi dedicavamo fuori dall'orario di scuola.

Da bambina, mi ricordo che andavamo sul carro a prendere il fieno, noi ci divertivamo un mondo! Quando c'era da sfogliare il granoturco, ci si riuniva nelle stalle e quando c'era la vendemmia si lavorava tutti insieme, si era sempre tutti insieme. Andavo a casa dei vicini e le porte erano sempre aperte, era tutta vita comunitaria. Io non invidio i ragazzi di oggi. Quando c'era la festa di Mercallo, noi bambini portavamo in processione tutti gli

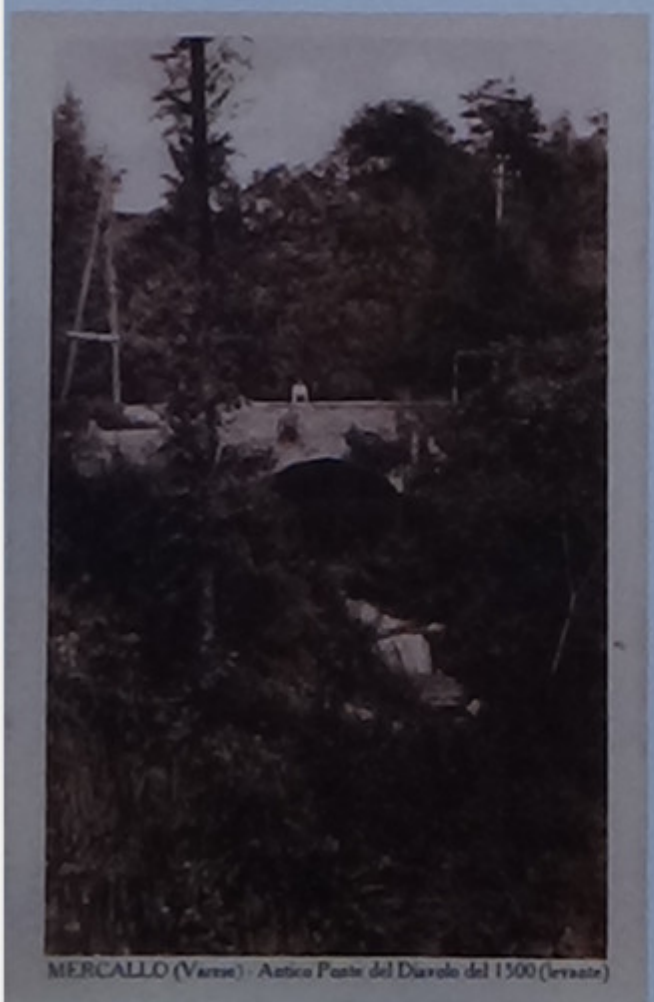
oggetti della chiesa, poi si apriva la fontana in piazza e poi c'era l'incanto. Facevamo le gare per andare giù in chiesa a prendere il Gesù bambino. Nel mese di maggio, andavamo giù al '*Bocc*' a bere l'acqua fresca, perché c'era una sorgente... adesso non c'è più neanche quella. I bambini a scuola parlavano in dialetto e io cercavo di correggerli. Un bambino una volta mi disse una frase che mi è restata in mente: "Ho loggiato i siti per ficcarli via" cioè "Ho messo a posto i locali per affittarli" e io ho risposto: "Bravo, ma questo è ancora un po' in dialetto". Noi andavamo giù al lago a litigare con Corgeno e c'erano già differenze nel modo di parlare tra Mercallo e Corgeno. Così è stata la mia vita, non mi dispiace di niente, ho sempre cercato di lavorare e ho dato quello che ho potuto.

PIERINA RATTI

"...c'era molta solidarietà.
Se tu volevi andare a mangiare la minestra
a casa mia perché ti piaceva di più,
era più buona,
io mangiavo la tua..."

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Qui quasi tutti avevano il carro e qualche mucca. Noi no, però c'era molta solidarietà. Se tu volevi andare a mangiare la minestra a casa mia perché ti piaceva di più, era più buona, io mangiavo la tua. La minestra era l'unica cosa che si faceva perché il mangiare era quello che era. Io sono nata alla fine del 1913. La guerra è cominciata nel '15, ero piccola ma mi ricordo che mio padre non è andato al militare. A Vergiate, nei boschi, c'era una polveriera, dove riempivano le bombe e mio padre, che era stato esonerato, andava lì a lavorare. Quando è scoppiata la guerra io ero all'asilo, che si trova sempre lì. Era un locale solo ed



MERCALLO (Varese) - Antico Ponte del Diavolo del 1500 (levante)

eravamo in tanti, perché allora nascevano tanti bambini. Noi per esempio eravamo in quattro, due fratelli e due sorelle. Io ero la più piccola. Alla fine della prima guerra, mi ricordo che c'era fame nelle famiglie. Mio padre e mia madre andavano anche fino a Lentate a lavorare la campagna, per avere il grano da mangiare, per fare la polenta e il pane. Com'era buono... specialmente per noi bambini, una pagnotta piccola con dentro l'uva. Si andava dal fornaio e quando lui aveva finito il suo lavoro, di solito dopo mezzogiorno, c'erano due famiglie che potevano mettere dentro il pane a cuocere. Portavano un fascio di legna per tenere il forno alla temperatura e poi ognuno infornava il suo pane.
I primi tempi non c'era l'acqua in casa, c'era una sorgente vicino a noi e andavamo con i secchi, li riempivamo e li portavamo a casa. Dopo hanno fatto l'acquedotto e non si è più andati alla sorgente. L'acqua era fresca e buonissima. Siccome non c'erano i frigo, d'estate la gente andava a prenderla ed era più fresca dei frigo di adesso. Andavamo a prendere il burro da una signora che lo preparava, lo metteva in un secchio che poi calava giù nel pozzo e lo lasciava giù, quando noi lo compravamo lo tirava su dal pozzo bello fresco. Nel mio cortile c'era una famiglia che aveva due mucche e quando facevano il burro andavo lì ad aiutare. Il primo latte che veniva fuori, lo scolo, aveva dentro un po' di burrino e si beveva... eccome!
Noi figli eravamo tre in casa, perché mia sorella lavorava in un'impresa a Gallarate e restava a dormire con altre ragazze di Mercallo, veniva a casa solo il sabato e la domenica, quindi è rimasta un po' esclusa da noi tre. Quando mangiavamo, ognuno aveva la sua ciotolina di terracotta, grande a seconda dell'età e della roba che si metteva dentro. I miei fratelli andavano nei boschi a raccogliere le castagne e di sera, dopo la minestra, le mettevano a ognuno dentro la sua ciottola. La mia è stata sempre quella più piccola, perché io ero la minore. Quelli che c'avevano le mucche, lasciavano lì il latte per un po' di giorni ché faceva la panna e la usavano per fare il burro. E il resto si usava per fare la

'*furmagina*', che la mangiavamo con la polenta. Noi ragazzini, per mangiare, andavamo a togliere il fogliame dal grano, così ci davano la '*furmagina*...' la fame era fame!
Ho fatto le scuole elementari a Mercallo fino alla quarta, perché non ce n'erano altre. Dopo per me è stato molto triste perché mi si è ammalata la mamma, due anni inferma e poi è morta. Ed è stato peggio ancora. Poi mia sorella a 18 anni si è sposata ed è andata in America. Io a 12 anni sono rimasta con tre uomini in casa. Finito di lavorare in polveriera, quando c'era ancora la mia mamma, mio padre è andato in Francia a lavorare. Poi per un periodo ha fatto gli zerbini in una ditta fuori Milano. Eravamo tra la prima e la seconda guerra. Più tardi mio padre faceva la stagione in fornace e d'inverno era a casa. In quegli anni nevicava tanto e arrivava sempre qualcuno con i buoi a spazzare via la neve, e dietro c'erano gli uomini che la spalavano con la pala. Mio padre era uno di quegli uomini, e sperava che ci fosse sempre tanta neve, così lavorava.
Ai tempi, dal prete facevano un piccolo cinema e quelli di Corgeno non li volevamo perché loro ci gridavano: "*Gnocc da Mercal!*". Non c'erano mai stati matrimoni tra quelli di Corgeno e quelli di Mercallo, forse solo la prestinaia. Poi è cambiata la generazione e le cose son cambiate.

IL FASCISMO

Durante il Fascismo, io ero ancora una ragazza. E mi ricordo di una scena di uno che era di Ternate e che correva col manganello dietro a uno di Mercallo, su per la salita. Erano proprio fuori! A Mercallo c'era il podestà. Quando mi han chiamato giù in sede, che si trovava dove adesso c'è la farmacia, per sapere se volevo essere una Piccola Italiana, gli ho chiesto: "Ma è proprio obbligatorio entrare?" e loro mi han detto: "No". "Bene, allora io non ci sto" ho risposto. Io ero piccola e avevo una famiglia. Invece i miei fratelli han dovuto, durante la guerra, andare tutti e due in

Germania. Uno è andato a tirar su i cadaveri dove c'erano i bombardamenti, ma non ce la faceva a fare quel lavoro lì e mio zio è riuscito a toglierlo da lì. L'altro invece lavorava in una fabbrica. Quando è tornato dalla guerra, è arrivato con in spalla una coperta grigia di quelle a quadrettoni, malvestito e coi pidocchi. Poveretto, lui non aveva la tessera e mangiare bisognava mangiare. Il poco che ci davano doveva servire anche per dare da mangiare a lui. Io sono andata con la valigia diverse volte in Piemonte, a Ponzano a prendere il riso. Se lo trovavamo già pilato era buona, sennò dovevamo pilarlo noi con un bastone. Non veniva proprio bello bianco, però era mangiabile. Una volta è successo che siamo andate a prenderlo e eravamo tre donne. Quando abbiamo fatto il nostro bel carico, un bel saccotto di riso dentro la valigia e stavamo tornando in stazione passando dalle risaie per nasconderci, abbiamo trovato tre persone che erano venuti anche loro per prendere il riso. Erano a mani vuote e ci han detto: "Non andate in stazione, c'è un controllo e vi sequestrano tutto". E allora siamo tornate indietro in una fattoria che ci ha dato una stalla dove abbiamo passato tutta la notte assieme. Quelle altre due donne avevano a casa i bambini piccoli e hanno pianto tutta la notte. Ero giovane, avevo 14-15 anni.

La zona era piena di Partigiani. Noi lo sapevamo, ma bisognava tacere. Un giorno, due son venuti a cercare da mangiare. Mia zia gli ha detto: "Pane non ne abbiamo" perché era tutto razionato, ne avevamo poco anche per noi. "Se volete, vi do un fiasco di vino" e loro l'han preso. Poi sono andati giù in paese a prendere il giornale. Mio zio ha fatto la guerra a Tripoli, ma quando è venuto a casa non ha voluto stare con i fascisti, ne aveva abbastanza di queste cose. Un giorno, lui stava tornando a casa con il carro con su l'erba da dare alla mucca. È andato lì un fascista, che era suo coetaneo e con il quale aveva lavorato anche insieme in Francia, anni prima. Era vestito da fascista e gli ha urlato: "*Ti, cuscrit*!" e mio zio ha risposto: "Valgono più le mie medaglie che il tuo cappello!". Quello là l'ha portato alla sede e l'han messo in

mezzo, gliene han dette d'ogni qualità e poi tutti a sputargli addosso. A me i fascisti non son mai piaciuti perché facevano cose che non dovevano fare.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Mi ricordo dei bombardamenti. Io avevo un'amica a Milano, che suo marito ha fatto tutto il tempo della guerra via, e allora lei è venuta a vivere col figlio qua, sopra i miei nonni. Alla sera bombardavano e alla mattina andavamo a Milano a prendere un po' di roba che le era rimasta in casa perché non andasse persa. Andavamo giù con i treni del bestiame. Facevamo andata e ritorno in giornata. Passavano anche di qui, gli aerei. Mi ricordo che c'era il "*Pippo*" che annunciava i bombardamenti. Dicevamo: "*Pippo, cammina dritto*". Una volta, tornavo a casa a piedi da un matrimonio e mi son trovata sul cancello un foglio con su scritto: "Roosvelt parla alla radio" e il resto non l'ho capito perché era tutto scritto in inglese. E mio fratello l'ha detto giù in paese. Così, una domenica che stavo facendo il risotto, mi son trovata a casa i carabinieri. Ho avuto paura, dico la verità. Volevano sapere chi me l'aveva dato. Ma si vede che il foglio l'aveva lasciato " *il Pippo*" e per caso era finito sul mio cancello. Io non so cosa cercavano, ma poi è venuto il segretario del partito per dire che noi eravamo gente tranquilla, che non stavamo né da una parte né dall'altra. E allora è andata così. Mi avevano detto che sarei stata chiamata ancora, ma poi non mi han più chiamato.

LA LIBERAZIONE

La Liberazione la ricordo come un giorno di festa, suonavano le campane. Mi ricordo che gli anni dopo c'erano state le prime votazioni. Mio padre lavorava in fornace e gli dicevano: "Se vuoi lavorare, sai per chi votare". Era così. Quando hanno giustiziato il fascista io l'ho visto, ho voluto andar giù. Io lavoravo in

un'officina sfollata da Milano, la Graziani e Ratti. A Vergiate c'era una casa dove i tedeschi torturavano le persone, e strappavano via anche le unghie. Una notte, uno l'hanno trascinato con il camion da Vergiate fino a sotto il ponte di Varano e lì c'è stata una gran sparatoria, e noi l'abbiamo sentita per tutta la notte. Il giorno dopo al lavoro tutti parlavano di quest'uomo che era morto. La moglie del Lacci, il giustiziato, che lavorava con me, mi disse che lei era stata in pensiero tutta la notte perché suo marito non era a casa. Però dico una cosa: io lui l'ho ammirato, perché era un vero fascista, fino alla fine ha mantenuto la sua idea.
Io dopo la guerra ho continuato per un po' a lavorare, ma poi sono stata disoccupata un po' di tempo. Alla fine, sono entrata in filatura a Varano Borghi, per dieci anni.
I fascisti avevano la bandiera nera con scritto "*ME NE FREGO*" e le portavano in chiesa durante le cerimonie. Dalla Liberazione, io ho detto: "Ma perché non può entrare anche un'altra bandiera?". Io ho sempre detto le cose come stavano.

TARCISIO MARZETTA

"...era una civiltà tipica contadina,
si lavorava la terra,
non c'erano i divertimenti di oggi,
c'erano i cortili dove ci si trovava tutti
per far passare il tempo..."

UN PAESE CONTADINO

Io sono del '35, la mia storia è sempre stata qui. Mercallo era un paese contadino e i personaggi importanti sono sempre stati i preti. Tutti sanno come l'ho sempre pensata. Mi sono messo a convivere con una vedova, contro i miei principi, anche se mia madre non era d'accordo. Ormai avevo 48 anni, non me la sentivo più di fare figli miei, a quell'età ci si sente più nonni che padri. L'accordo con la mia compagna era: al raggiungimento della maggiore età del suo ultimo figlio, ci saremmo sposati. Poi non l'abbiamo fatto perché avrebbe voluto dire rinunciare alla reversibilità e dal punto di vista economico mi sembrava assurdo. Però, a parte questo, sono sempre stato molto vicino alla Chiesa. Da ragazzo facevo il chierichetto, quindi sono sempre stato in quell'ottica lì: in paese per me chi contava erano i preti. Una grossa impronta nel paese l'ha lasciata Don Prandoni che ha costruito la chiesa ed è venuto qui prima del 1900. Poi è arrivato Don Eugenio Chiaravalle, che è rimasto fino al '47, è rimasto a Mercallo per 38 anni. I primi cambiamenti arrivarono durante la Seconda Guerra, quando c'è stato un assorbimento di manodopera alla SIAI, quindi alcuni abbandonarono un po' di coltivare la terra. Poi sono arrivate le prime famiglie dalla Valtellina e i bergamaschi e quasi contemporaneamente i veneti. L'immigrazione è andata avanti con

i meridionali, quando hanno aperto le prime industrie, prima l'unica fabbrica importante per Mercallo era la Fornace.
Mi ricordo quando a Mercallo non eravamo ancora 800 abitanti e avevamo 400 mucche. Durante la guerra era tutto catalogato perché bisognava dare all'Ammasso una certa quantità di prodotti.
Mio papà era nato come contadino, poi lui è diventato artigiano, faceva il sarto. Un tempo Oriano era del comune di Mercallo, poi è passato sotto il comune di Sesto, lui veniva da lì. Mio nonno era stato in America a lavorare e quando è tornato ha comprato un po' di terre per i suoi sei figli. Era una civiltà tipica contadina, si lavorava la terra, c'erano i cortili dove ci si trovava tutti per far passare il tempo. Il divertimento, inteso come adesso, non esisteva. Il mio cortile era piccolino, era quello dietro il campo delle bocce in via Roma. Eravamo tre famiglie, ma la nostra era l'unica con dei figli. Ci si trovava nel cortile vicino più grande perché lì si poteva giocare.
Ci si aiutava molto soprattutto quando c'era da fare il fieno, perché non c'erano le imballatrici, si caricava il fieno con la forca e ci voleva un aiuto. Era naturale, normalissimo aiutarsi. Io e i miei fratelli abbiamo ereditato tre pezzi di terra e li abbiamo coltivati fino a quando era indispensabile per il mantenimento della famiglia. Quando è arrivata la SIAI è cambiata la vita perché c'era lo stipendio fisso. Alla Fornace lavorava quasi tutto il paese, ma il lavoro era stagionale. Poi sono arrivati gli immigrati quando più nessuno voleva condurre le masserie. C'era la Mirabella, la Masseria, ora Cascina Pozzi. Quelli della prima immigrazione sono venuti a gestire queste grosse proprietà. Dopo la guerra c'è stata una piccola crisi in SIAI perché non si faceva più la produzione bellica.
La vita in paese si è sempre svolta nel cortile, poi dagli anni '50 si è cominciato a costruire con un criterio tutto diverso, quello delle casette singole. Nel cortile le case non avevano neanche la serratura, cosa dovevano rubare? Eravamo poveri, ma quello che c'era, c'era per tutti. Non si sapeva come passare il tempo,

qualche volta si andava a ballare anche in Piemonte. Se uno voleva pascolare erba diversa, andava fuori dal campo!
Io ho iniziato a fare il falegname nel '49. Il mio capo smetteva di fare il falegname quando c'erano da fare i lavori. Poi mio padre ci ha mandato tutti a imparare un mestiere, ci ha insegnato ad essere autonomi. Solo mia sorella è andata suora a vent'anni, gli altri sono sempre andati in piccole attività. Nella ditta grossa si è garantiti in tutto, però si è dei numeri.

IL FASCISMO

Io alle elementari ho fatto il Balilla, c'era il Sabato Fascista, anche se mio padre era uno dei pochi che non si era iscritto al Fascio. Tutti l'avevano rispettato perché da piccolo aveva avuto un'infezione e gli avevano amputato una gamba. Poi gli hanno messo un apparecchio, ma era un'invalidità seria anche se allora lo Stato non la riconosceva economicamente.

Alle elementari i Balilla facevano il "paramilitare", abituavano già i bambini a fare quello che facevano i soldati, si marciava nel cortile della scuola, dove c'è adesso l'ufficio postale. Il muro di recinzione era un pochino più in fuori dell'attuale limite e i bambini stavano lì. Io sono stato uno dei primi a fare la quinta in questa scuola, perché prima si andava a Sesto. C'erano i Figli della Lupa che erano quelli della scuola materna, poi si diventava Balilla e poi Avanguardisti, che andavano in giro anche vestiti da militari con i calzoni alla "zuava". Quelli contrari erano pochissimi. Qualche volta gli davano l'olio e poi li portavano in

giro sul carro per umiliarli, per costringere tutti a iscriversi al fascio. C'era il Podestà, era un'istituzione del partito che faceva le veci del sindaco di adesso. In comune c'erano un impiegato e un assistente.
Qui non hanno bombardato, il posto più vicino dove sono arrivate le bombe è stato… avete presente la discesa tra Corgeno e Oneda? "*la Varasnela*". Giù in fondo a quella discesa c'era uno dei capannoni sfollati della SIAI Marchetti e le bombe più vicine a noi sono scese lì perché non c'entravano gli obiettivi, anche se sono convinto che se avessero voluto davvero bombardare le industrie di armi l'avrebbero fatto. Non hanno bombardato la SIAI in centro a Sesto probabilmente per non colpire la popolazione civile, era più importante tagliare una via di comunicazione come il ponte. Poi ricordo quando hanno bombardato la Macchi di Varese: il fuoco era talmente alto che a esser lì sul piazzale della chiesa sembrava fosse giorno.

LA LIBERAZIONE

Un paio di volte, prima dell'Armistizio, avevano già dato la notizia della Liberazione e poi non era vera. Mio cugino di Vergiate, che era un disertore, era venuto qui a Mercallo per non farsi beccare perché quelli che erano legati al sistema fascista del paese non erano così cattivi. Ho visto la Resistenza un po' tramite lui. Poi siccome facevo il chierichetto, mi sono accorto anche di altre cose. C'era la Confraternita del Santissimo Sacramento che avevano una tunica bianca e una mantellina rossa, il giorno prima la usavano in chiesa, il giorno dopo la portavano in giro come simbolo del comunismo. Mi ricordo anche delle quarantotto ore di esecuzioni sommarie, hanno arrestato gli ex gerarchi, a Mercallo erano quattro o cinque. Li hanno arrestati tutti, e si sono scusati tutti tranne uno che hanno portato giù al lago dove c'era il campo di calcio. Lui non ha rinunciato, ha gridato: "Viva il Duce, viva il Re!" e gli han sparato. Mia mamma mi ha proibito anche di andare

al funerale, guardavo fuori dalla finestra con una gran paura di mia madre. Il prete era don Ernesto Basadonna. Mi ricordo che lui era uno che sapeva fare tutto, sapeva anche aggiustare le radio e diceva alle persone: "Se vieni a messa, *tà giusti la radiòla*".

MARIO TENCAIOLI

"...eravamo lì circa un duecento barelle per terra.
Eravamo nudi, nudi, fatti su su una coperta,
pioveva come Dio la mandava..."

Io son nativo di Mercallo, ma non ho sempre vissuto qui. Sono andato a Novara quando mi sono sposato, per prendere il posto di mia zia che era all'istituto Bellini di Novara e come mutilato di guerra ho fatto il concorso e l'ho vinto. Finita la guerra è venuto il Sindaco di Mercallo, mi ha detto di andare in municipio che voleva dirmi qualcosa. Mi fa: "Ti devo dire..." e io dico: "Ma ho fatto qualche cosa di male per...", ma lui: "No, tutt'altro, tutt'altro... soltanto che io ho un ordine e devo rispettarlo, cioè devo favorire un Mutilato della Libertà" piuttosto che un mutilato di guerra, ha capito anche lui che non era una cosa giusta, e ho dovuto prendere la mia valigia e tornarmene indietro. Lavoravo in SIAI, ero in periodo di preavviso. Questo qua era nel '47-'48, finita la guerra.
Sono andato in guerra il mese di marzo e in agosto ho compiuto i venti anni. Dopo tre mesi che ero a militare è scoppiata la guerra. Son stato in Albania. Non dovevo andare, perché io giocavo nel Novara e avevo già il trasferimento a Trecate. Combinazione: il mio maggiore, che poi era anche un dirigente del Novara, mi aveva detto di aiutare il suo attendente a portare i suoi bagagli alla stazione, che partivano per l'Albania, e così ho fatto. Alla stazione, combinazione: c'era lì un tenente di picchetto che durante una gara di calcio abbiamo avuto un po'... una discussione giocando; quel giorno pioveva come Dio la mandava *"m'è arrivà un balonà sul miun, me vegnù giò tant da chel sang dal nas!* Allora, durante il gioco, gli correvo dietro e nessuno si è accorto di questo...e mentre correvo gli ho fatto un fallo, gli ho toccato il

tacco con la mano così, ha fatto una strisciata della miseria per terra, e allora si è alzato e mi ha messo sull'attenti. Io gli faccio: "Son mica in divisa!". Insomma, penso che sia stato per quello che... lui voleva che gli mostrassi il permesso. E dico: "Se il mio maggiore mi ha detto così...!", e allora cos'ha fatto, m'ha messo sulla cella-vagone, quella che usavano.... e mi ha lasciato andare a Bari. A Bari, ero là senza soldi, senza niente, cosa dovevo fare? ho dovuto partire! Quando son stato sulla nave, il mio maggiore mi ha visto e '*al ma fa*': "Cosa fai qua?". Allora gli ho raccontato la storia, ha tirato fuori il coltello e fa: "Adesso vado giù e lo ammazzo". E così sono stato fregato. Eh sì, ero già su sulla nave, cosa dovevo fare? Fra l'altro son partito senza equipaggiamento, senza niente, perché la mia valigia e le mie cose le avevo portate in un'osteria a Novara, dove si andava sempre, che poi sarei andato a prenderle per andare a Trecate. E invece mi son ritrovato sulla nave per l'Albania.

LA FERITA DI GUERRA

Quando son stato ferito, ho perso il braccio, mi s'è rotto il timpano e ho fatto quasi sei mesi senza parlare. Ero fuori di pattuglia, eravamo in dodici, e i soldati hanno scoperto che eravamo proprio sulla gola del Golico e lì ci han bruciati dentro. Erano convinti di averci bruciati tutti, perché noi due, io e il Tenente, ci hanno lasciati lì, insomma. Anche noi non abbiamo capito il perché. Passata qualche ora, abbiamo visto che non c'era più nessuno e siamo tornati giù, e siamo riusciti a rientrare. Del nostro gruppo siamo rimasti in due e un altro è morto un anno fa, che era di Malnate: era anche lui un invalido da guerra, aveva via una gamba... Poi mi hanno portato a Valona ed eravamo lì sul piazzale... non proprio a Valona, eravamo fuori quattro chilometri, perché la riva lì era bassa, e c'era lì la nave ospedaliera "Po".

Ero lì ad aspettare di essere imbarcato, eravamo lì circa un duecento barelle per terra. Eravamo nudi, nudi, "*fai su su una querta*", pioveva come Dio la mandava e la mia barella era una delle ultime. Per combinazione c'era lì il fratello di mio cognato, Balconi Silvio, che era della Milizia Portuaria, mi ha visto e riconosciuto, me l'ha fatta mettere lì davanti e sono stato il quarto ad essere imbarcato. Il Balconi Silvio è rientrato a Valona e ha telefonato a casa ai miei, dicendo che mi aveva visto, di stare tranquilli che non era una cosa grave la mia ferita.

Dopo un po' di tempo che ero sulla nave, è stata bombardata e affondata, non tutta però, perché era su un fondale basso e i morti non sono stati tanti.

L'hanno bombardata, benché fosse una nave ospedaliera, perché doveva salire a far visita la Edda Ciano, la figlia di Mussolini.

Quando i giornali e la radio hanno detto del bombardamento della nave, a casa piansero tutti, perché io ero fra i dispersi. Lo sono stato per diversi mesi.

In quel frattempo sono andato in coma, e quando mi sono svegliato mi sono trovato in un'aula di una scuola di Bari, mi ha salvato la vita una crocerossina.

Prima di tornare a Mercallo, non avevo più niente, ho dovuto farmi mandar là anche i pantaloni e la giacca.

A Mercallo son tornato nel '42, dopo 23 mesi d'ospedale, son stato anche all'ospedale militare al centro di Baggio. Poi son stato assunto in SIAI e la mia vita è stata quella lì.

LA VITA A MERCALLO

Appena finita la guerra, in tre o quattro giù alla spiaggia del lago abbiamo fatto il campo sportivo. Ho anche creato la squadra sportiva, senza soldi. Mercallo era diversa, non c'era niente. Si è rinnovato un po' quando è andato su a fare il sindaco mio figlio. Ai miei tempi, ci si ritrovava a ballare, si facevano le feste e le gare di ballo. Io a ballare ci vado ancora adesso. Col ricavato di queste feste, si faceva il campionato di calcio. Quello che mancava di soldi, si tirava fuori un po' ciascuno. Con una mano, alla sera andavo in bicicletta a Gallarate perché c'erano le riunioni.
Prima da Mercallo, per andare a Comabbio c'era una strada normale, neanche asfaltata. Averla, una bicicletta! Era già un bene di lusso! Io facevo il panettiere e l'avevo comprata con le mie mance, una extralusso! Portavo mia moglie sempre sulla canna della bicicletta, anche con una mano, fino ad Arona. Poi sono passato ai motorini, ne ho avuti quattro. E poi appena è venuto fuori quello con tre ruote, ho preso anche quello e ho fatto trasportare tutti i comandi a sinistra.

IL LAVORO

I primi quattro o cinque anni al lavoro son stati perfidi, ho avuto di quelle umiliazioni inimmaginabili. Eravamo stati assunti in due mutilati. L'altro era fattorino, mentre io ho fatto l'esame che si faceva per diventare impiegati. Io ho sempre dipinto, avevo una mano veramente bella. Il mio ingegnere in SIAI aveva fatto alla *capessa* tre volte la proposta per il mio aumento di stipendio e il mio passaggio di categoria, ma lei l'aveva sempre respinta. Allora un giorno sono andato io nel suo ufficio e le ho chiesto perché. Lei ha tirato su *gli ugiaa* e mi ha risposto: "Perché, con un braccio solo cosa vuoi pretendere?". *Gh'ho ciapà* una sberla tremenda che mi hanno fatto meno male 23 mesi di ospedale.

Il mio momento è arrivato quando lei ha voluto rifare l'ufficio e io ho fatto tutto il progetto come voleva lei. Mi ha abbracciato e quasi piangeva. Da allora son diventato il Padreterno.
Io fino a diciotto anni ho fatto il chierichetto qui a Mercallo, poi non sono andato più neanche in chiesa. Il giorno di Pasqua il frate beveva sempre tutto il vino. Poi, dopo la guerra, avevo promesso che sarei andato a messa tutte le domeniche e avrei dedicato la mia vita al benessere degli altri.
E così è stato. Ho fatto anche venticinque anni il giudice conciliatore.

LUIGI SALINA

"...la terra era di una zitellona,
che è morta che aveva già una bella età..."

Io sono nato a Mercallo, abitavo su in quelle case dove adesso c'è tutto cemento, dove han fatto su le case popolari. In famiglia eravamo sei. La mia sorella più vecchia era del 1906, *mi sun dal ventiquater, l'ultima surela l'era del '32*. Vivevamo dentro in un cortile. Se le dico com'eravamo lì... qui c'era la finestra e subito fuori il letame, a cento metri andavamo a tirar fuori l'acqua del pozzo. Dove c'è adesso la Cooperativa che han fatto il piazzale, c'erano lì tutte delle stalle. Quando pioveva il letame veniva fuori di lì, veniva giù dalla strada e si fermava tutto in un punto... guardi che giro che faceva!

VITA IN PAESE

Da bambino giocavo per il paese con degli altri ragazzi della classe del '24 e c'erano in giro delle ragazze che le abbiamo battezzate 'le nuove befane' perché erano sempre in giro in *ses o set e alora* le abbiamo battezzate *'i befan'*. Mia moglie *l'era dentar anca lee*. Poi hanno fatto la Sportiva, c'era il campo da calcio giù al lago e tutti i divertimenti erano quelli lì. Mio padre ha sempre lavorato la terra, da quello che mi ricordo io. Però andava anche giù alla Fornace, dove facevano le tegole e i mattoni, a cavar la terra col badile. Poi la terra si portava in fornace coi vagoncini. Noi andavamo giù la domenica, quando era ferma, a farli andare avanti e *indré*, dopo qualcuno andava fuori dai binari e allora piantavamo lì tutto e scappavamo. Mio padre mi ha fatto imparare a lavorare la terra, lì dove eravamo in affitto. Pagavamo 105-110 Lire di affitto l'anno. La terra era di una zitellona, è

morta che aveva già una bella età, *l'era da Milan*. C'era dentro un bel palazzo con delle pitture della caccia al cervo e io andavo a dormire lì per farle compagnia, andavo alla sera e mi preparava lo sciroppo da bere quando c'avevo la tosse. Andavo là a dormire e al mattino andavo a casa e ho fatto per un bel po' quella vita lì. Dopo un po' di tempo han venduto tutto, perché quelli che dovevano ereditare erano in 32 eredi. Erano padroni della terra che andava fin sopra il Paradiso, anche di quei boschi che adesso sono dei Clerici. Sono stato lì fino al '45.

LA GUERRA

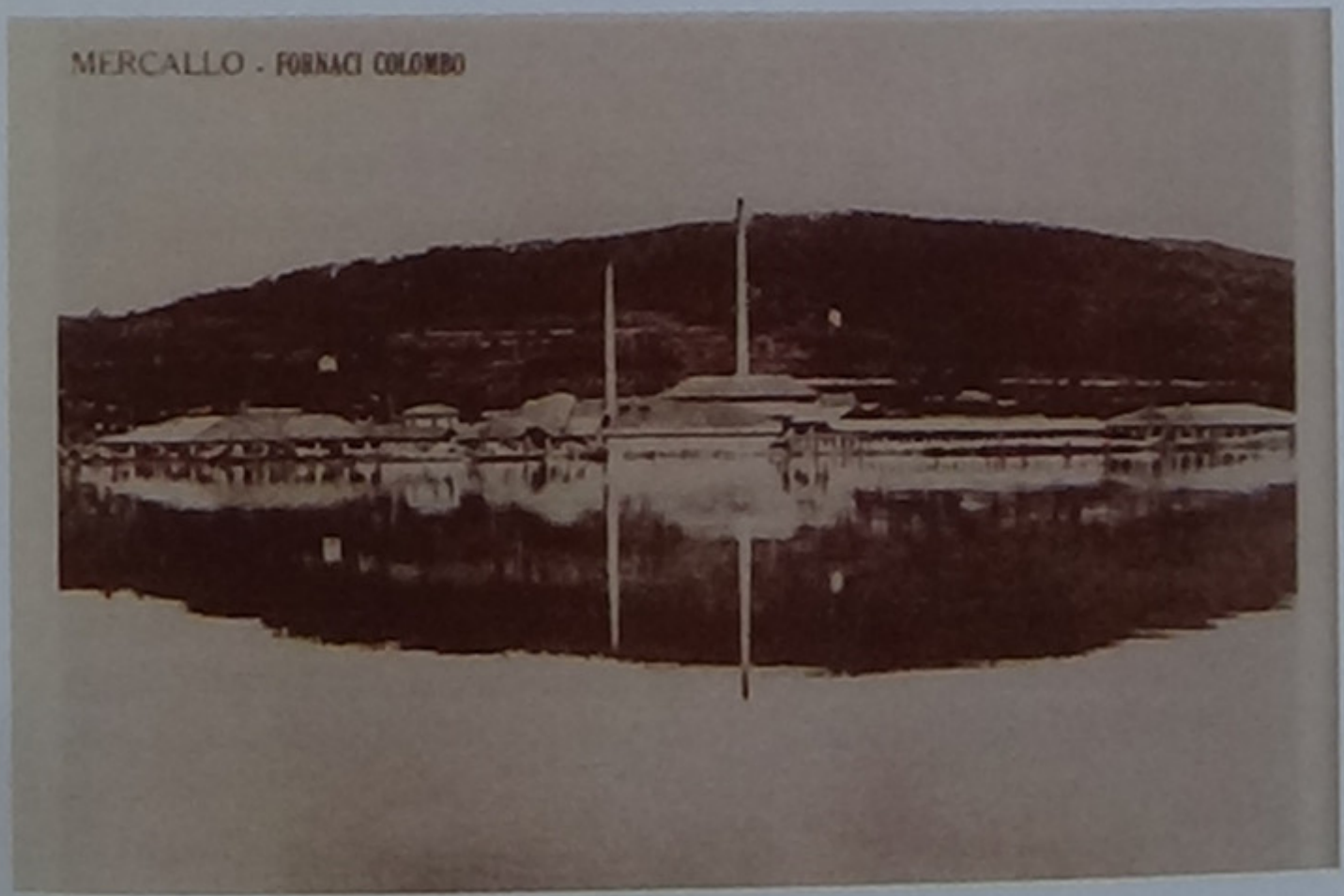
M'è morto un fratello in guerra. C'è stato un periodo anche qua dove bisognava andare un po' diritto: io ho fatto 20 giorni il disertore perché dovevo andare al militare. Il maresciallo che c'era qui, gli era morto un figlio anche a lui in guerra e mi ha detto: "Guarda, te stai chiuso qui, noi quando arriviamo veniamo dentro guardiamo e andiamo via". A raccontar la mia vita.... avevo dato mezzo maiale a una persona per non andare a fare il militare, tranne che quello lì, finito di mangiare il maiale mi ha detto: "Adesso tocca a te, e vai". Dovevo presentarmi e invece non mi son mica presentato. Son sempre stato a casa mia, tanto c'era la porta di legno per entrare in cortile che era sempre chiusa, quello che doveva venir dentro dovevo vederlo.
Invece mio fratello è partito il mese di gennaio ed è morto il mese di marzo sulla nave del '*Monterosso*' che è stata affondata, c'erano su 3000 persone, l'han dato per disperso e a mio papà di pensione gli han dato solo i soldi per comprare il tabacco. Quando siamo andati a Milano, nell'ufficio che avevano fatto in una chiesetta, ce n'erano due che si erano salvati. *Han di'* che si è spaccata in mezzo e sono andati tutti sotto.
Però a Mercallo la guerra non ha avuto nessuna riflessione [*riflesso, n.d.c.*] perché sono morti in quattro.

A Mercallo, c'è sempre stato solo l'attrito del *runget*, c'era una *rungia* che attraversava la piazza, quando pioveva tanto, uno comandava di qua e uno comandava di là, *Mercal vecc e Mercal noeuf*. E se veniva qua qualche forestiero, *a ga davan i bot par fall andà via*. Noi andavamo a preparare i legni dove c'era il Mosè per *dag i legnà*, ecco. Però per la storia dei partiti, qui a Mercallo *non ghè minga stai gente che ha fatto cose...*, c'era la storia dei partigiani, però l'oppressione a Mercallo non c'è mica stata. A Mercallo *gh'era* i Balilla , gli Avanguardisti e andavamo al sabato a Sesto a fare esercizi. Se uno non andava lo mandavano dai carabinieri, ma non succedeva mai niente. I fascisti ballavano, facevano feste, quella roba lì. Bisognava tacere, ma non c'è stato niente.

Solo in SIAI ho visto uno al gabinetto che faceva girare la pistola sul dito e diceva: "Questa sera andiamo a ammazzare la lepre", ma in fondo non c'era niente, a Mercallo. Il distaccamento della SIAI Marchetti era giù ai *tre strà*. Bombardare venivano a bombardare anche nel campo, perché suonava l'allarme e la gente andava sullo stradone e girava in giro alle piante, non si poteva allontanare. Cercavano sempre di andare a mitragliare gli aerei che erano in giro perché in SIAI facevano un apparecchio al giorno, però prima che andava via passavano *i mes*, perché li portavano fuori a metà lavoro. Han lasciato giù delle bombe. Ma alla fine non han bombardato niente. Si vedeva quando bombardavano Milano e sentivamo: "***WOM WOM WOM WOM WOM***", e dicevamo: "Sono carichi", ma però a Mercallo di cose non ne son successe.

Tranne che la vita di Mercallo è sempre stata una vita stretta perché di sviluppo non ce n'era mica. La miseria c'era ma solo per quelli che non avevano niente, ma per quelli che avevano quel *pocchettino* di terra non c'era miseria. Anche se qualcosa mancava, tipo il riso, si andava a prenderlo in Piemonte. C'era una squadra della leva del '12 che andava con il bastone a *pilarlo* a casa. Quando abbiamo fatto i coscritti siamo andati a Novara, di notte in bicicletta, a prendere il riso per festeggiare.

Con mia moglie ci siamo conosciuti a Mercallo. Ci si conosceva tutti, nel dopoguerra c'era più famiglia a Mercallo. Sinceramente a me piaceva un'altra prima di lei, ma lei non mi ha preso. Era sempre dentro nella "*compagnia delle befane*".
Le scuole le abbiamo fatti tutti e due qui a Mercallo, io poi la quinta l'ho fatta a Milano. Io a Milano ho fatto: calzolaio, falegname, macellaio e il fiorista. Ero là da mio cugino.
Poi c'è stata la Liberazione, ma a Mercallo non c'è stato niente. Quando i tedeschi a Borgoticino, hanno ammazzato 15 o 16 persone al campo di bocce, ce n'erano due di Mercallo, ma han fatto in tempo a scappare. Le novità erano solo quelle, per il resto niente. Se non succedeva che mio fratello moriva in guerra, e per casa mia è stata una grossa perdita, per il resto niente di niente.



ISIDORO GRI

"...andavano a fare le missioni di guerra.
Poi a maggio del '43 son venuto qua a S. Anna,
mi han dato l'avvicinamento
perché ho preso la malaria
e poi son scappato a casa
e ciao bambin..."

Sono qui dal '49. Prima vivevo ad Oriano, poi *son vegnù a Mercal*. Io sono del '21.
Sa lavorava, alura, si andava poco in paese, *perché ghera mia tant temp*. Al massimo la *dumenica matina* e al pomeriggio si andava a giocare alle carte.
Ho semper laurà in SIAI. Dal '35 *ho fai l'uperari* fino al '60, sempre in SIAI. Ho fatto solo due anni in dal "Cerutti".
Le scuole le ho fatte a Oriano e Sesto, Oriano fino alla quarta elementare, la quinta e la prima industriale l'ho fatta a Sesto, era un avviamento.
Quando ho iniziato in SIAI facevano l'*"81"*, i primi aerei che andavano giù in Africa.
Il Duce è venuto in SIAI, prima ha visitato tutti i reparti, poi ha messo lì un'ala dell' *"81"*.
Ai tempi c'era il *"79"*, il trimotore più veloce che c'era e dopo, in tempo di guerra, gli han messo sotto un siluro da dieci quintali, e così andava a silurar le navi.

LA GUERRA

Mi sun andà anche all'isola di Rodi, in guerra.
A Sesto, nel campo sportivo, si facevano le riunioni del Fascio. *Mi ho fai* il Balilla, l'Avanguardista *e tuta chela storia lì*. Se non le

facevi ti mettevano in prigione. Se uno non andava alla domenica, il lunedì c'era qui il carabiniere a vedere il motivo come mai non era andato alla riunione e *se no ga davan la punizion*, doveva andare a pulire i fucili in caserma.
Fino al '41, quando sono andato in guerra io, col Fascio non c'era niente da fare. I partigiani son venuti dopo, bisognava fare quello che diceva il Fascio e basta. Nel '41, quando mi è arrivata la cartolina, il sabato non mi sono presentato alla riunione del Fascio perché dovevo partire. Al lunedì c'erano qui i carabinieri e *gho dì*: "Senta, guardi che io ho la cartolina da andare a militare".
Nel '41 *m'han vestì* a Varese che c'era la caserma, che adesso è un cinema in centro a Varese, e di lì son andato a finire a Udine, da Udine *son andà* a Ferrara, da Ferrara m'han mandato a Parma, poi son venuto a Reggio, poi nel '42 *man mandà* all'isola di Rodi perché c'eran giù i *"79"* della SIAI: erano aerei siluranti e noi eravamo addetti ai lavori per gli aerei. Mi *fasevi* l'autista.
All'isola *gh'era nient*, non c'era nemmeno la caserma, una notte han fatto saltare per aria dieci bombardieri, i *"1007"*. Lì partivano gli aerei che andavano a fare le missioni di guerra.
A maggio del '43 sono venuto qua a S. Anna, mi han dato l'avvicinamento perché ho preso la malaria e poi son scappato a casa e *ciao bambin*.
Otto mesi son stato nascosto nella tenuta dei Vittadini, *...eeh*, una mattina il Vittadini mi ha detto: "*'Cià* che andiamo a presentarci dai tedeschi", che lui sapeva parlare tedesco. Lui è andato in SIAI, mi *ho ciapà* il ponte e sono andato a casa e non m'ha visto più. Non mi venivano a cercare perché dipendeva dal Podestà e il Podestà era uno contro. Se mi prendevano mi portavano in Germania, il Podestà era lui che avvisava noi e ha detto: "Avete già fatto il militare, *adess andà* in Germania? State nascosti che non vi cercano", e dopo otto mesi *m'han fai il permess per andà a laura' in* SIAI e son ritornato a lavorare nel '44. *Gh'era* ancora i tedeschi a Sesto. Siccome la SIAI costruiva i MAS, dei barconi

veloci per andare a bombardare, e siccome si lavorava per la guerra, ci han dato il permesso da stare a casa.
Quando gli Americani han bombardato il ponte a Sesto, bisognava fare tutto il giro da Oleggio.
Poi han messo quei barconi che ti portavano dall'altra parte. Poi son riusciti a fare il ponte di barche che dalla piazza di Sesto si riusciva ad andare a Castelletto.
Lì m'han preso diverse volte... eh sì, arrivavo lì col camion e i

partigiani mi portavano via il camion perché in SIAI comandavano i tedeschi. Così, siccome io facevo i trasporti, mi han requisito il camion. Una volta dovevo andare fino a Villadossola per prendere il sale per la mensa,in quel periodo non c'era tanto da mangiare,a mezzogiorno gli davano la minestra da mangiare, ma il secondo no. Sono arrivato al ponte dopo Verbania. Gh'eran lì dei tedeschi. M'han fermato e m'han fatto caricare della roba fino a Intra. Ritorno lì, vado a prendere il sale e come arrivo ad Arona c'erano i tedeschi che, siccome c'era stata una battaglia, m'han buttato giù il sale sotto il ponte di Arona e son saltati su loro e *m'han dì*: "Andiamo su a prendere quei vigliacchi", *ma mi ho dì*: "Cosa c'entro io con voi?". Allora i camion andavano a carbonella, *gh'era no* la benzina. C'era su quel *calderon* alto due metri con la legna, l'avviamento si faceva con l'alcool e dopo un po' andavi a carbonella. Però la forza è poca, *e ho dì*: "Adesso cosa faccio?". Quando sono stato su dalla salita di Oleggio, ho chiuso un poco l'aria e il camion non andava più, e g'ho dì : "Eehe, la *carbunella* non va, non va, non va". Allora son saltati

giù e son scappati. Vengo indietro e un'altra compagnia salta su, e *g'ho fai al stes scherz*. Poi le ruote davanti le ho mandate in un *fosset e gh'ho fai sping a tirà su e giò*, e poi mi hanno lasciato andare e *ho carigà el mé sal* e son venuto a casa. Quando andavo dalle parti di Borgomanero saltavano fuori i partigiani: "Portaci avanti un tocco". E *mi speravi che saltava mia fora un quai tedesc, e po saltavan giò e andavan in di bosc. M'han fai ciapà da chi stremizzi! Eeh, l'era un periodo che sa viagiava mal*.

Una volta, *ma ricordi andavi* a Biella. Siamo arrivati a Borgo Vercelli, son arrivati gli aerei e ta,ta,ta,ta…han mitragliato una fila di camion. *G'ho dì* a quello che c'era con me: "Andiamo via presto", mi son fermato sotto le piante e via in mezzo ai campi. Quello là non è mica salito più, sul camion.

Quando lasciava giù un razzo il Pippo, si vedeva come di giorno e noi si andava a dormire nella stalla. Era d'aver paura dalla luce che c'era, o quando ero sul camion che arrivava lo lasciavo acceso. Ai tempi, c'era il Marchetti e diceva: "Guai se andate in giro col pericolo, piuttosto state lì tutto il giorno".

Il giorno della Liberazione, il Vittadini non ne voleva sapere della caduta del Duce ed è andato a Milano con il simbolo del Fascio sul braccio. Gli han portato via la macchina e le ha prese anche.

Finita la guerra, ne hanno presi diversi. Come noi, il capitano era un avanguardista dell'esercito e finito il fascismo l'han fatto fuori, *tuta chela gent lì che comandava prima ghe facevano fare quele marce lì*... anche a Mercallo…*ehhh*…il papà del Lacci l'hanno ucciso e il funerale è stato fatto con nessuno. C'è andata solo la *prestinaia*, la mamma del *prestinè*. Non c'era niente da fare, nessuno poteva andare al funerale. Lui era un Fascista, *l'è stai 'mazzà* dai partigiani dopo la guerra. Con lui c'era lo Spinelli e siccome aveva un ragazzo che non era normale, l'han lasciato stare.

Nel '45-'46, in SIAI comandavano i partigiani. C'era quel C.N.L. che chi *gh'aveva un quaicoss, al lasavan a cà* e ti dicevano: "Te c'hai la mucca, stai a casa, puoi stare anche senza lavorare". E

così, ti lasciavano a casa. E così, dopo la guerra m'han lasciato a casa e son andato a Milano a lavorare, *ma mi Milan* non andava bene. E poi dal '47 ho ricominciato a lavorare in SIAI.
A Mercallo, comunque, dopo la guerra, era tutta gente che stava bene, avevano le bestie e la maggior parte lavorava in SIAI.

ITALO MARZETTA ED EMILIA BOLLA

"...mio papà diceva:
"il pane va fatto con amore..."

Una volta, Mercallo era sotto Varese, Corgeno sotto Gallarate.
Io ho incominciato a lavorare a cinque anni. Mio padre ha speso millecinquecento lire per acquistare il negozio. Mi ricordo che ci han portato qui con i mobili sul carretto, da Corgeno fin qui e da allora son sempre stato qui. Nel '40 è iniziata la guerra e mio padre non è andato perché in paese non c'era un altro panettiere, è restato a casa per motivi civili. Prima di andare a scuola andavo a Comabbio a portare il pane, c'era un strada con dei buchi così e con la bicicletta era un bel correre. Non c'era pericolo, non c'era un bel niente, non c'era nessuno. I carri con le mucche, i carretti col cavallo… basta, non c'era mica una macchina, la macchina ce l'aveva il signor Fossati.
Mio papà diceva: "Il pane va fatto con amore". Io da giovane non è che volevo fare il panettiere perché mi piaceva divertirmi. Avevo quindici anni, vedevo gli altri che andavano al cinema e io non potevo andare perché dovevo lavorare.
Andavo in bicicletta a fare la giornata sopra il Lago Maggiore, sopra Arona, massimo il Mottarone, e il sottoscritto, siccome avevo la Donizzelli col cesto davanti e dietro la compagnia, tutti mettevano il pranzo nel mio cestino, così avevo tutto il peso da portare. Una volta siamo arrivati su dalla salita e gli ho piantato lì la bicicletta. Gli ho detto: "Se volete il mangiare ve lo portate su". Ma sì non si poteva andare in giro perché non ti lasciavano mai, c'era solo lui e la mamma che lavoravano. Io ho sempre fatto le serali, mi piaceva studiare
Allora si diventava maggiorenni a ventun'anni, non come adesso.

Il militare l'ho fatto in Sicilia, quando in Sicilia ammazzavano. Per fare la barba utilizzavamo una bottiglietta di gassosa. Non mi lasciavano venire a casa perché avevano sempre bisogno di me.
A diciassette anni ho conosciuto lei.

L'ADOLESCENZA CON LA FUTURA MOGLIE

ITALO: Ci conoscevamo già… eh, qui in cortile.
EMILIA- Gli ho dato una zoccolata. Qua dentro eravamo in novanta persone.
I- Si chiama *'al fortin'*.,.. e il salto della corda alla domenica?
E- Si giocava al *ciapin,* con in mano un sasso quadrato si saltava con una gamba in un rettangolo diviso in sei, *sa duveva mia schiscia i rig.* Alla domenica, siccome non c'era niente, in cortile due giravano la corda e dieci dentro a saltare, *e giugà a scundas*, e con la palla sul muro.
I- Lei era là fuori che lavava i piatti. Gli avrò detto qualcosa e mi ha mollato una zoccola. Lei non mi voleva.
E- Dopo, andando avanti con gli anni, ci siamo "*morosati*". Andavamo al cinema. Lui andava in bicicletta a Vergiate a prendere le pizze.
I- Le pizze quelle del film. Venivo a casa con i rotoloni di pellicola e si andava al cinema e si stava lì vicino con la mano nella mano. L'Armando Morosino era l'unico in paese che sapeva adoperare la macchina del film.
Dopo, andando avanti, hanno aperto il Fronte della Gioventù lì in faccia al Foglia. C'era un salone, adesso l'han tagliato a metà e si andava su a ballare, e si ballava con i dischi, e si chiamava il Fronte della Gioventù. Era gestito dai rossi invece che dai bianchi, perché allora il paese era diviso in due: comunisti e quelli attaccati alla Chiesa. Don Ernesto Basadonna ci diceva: *"Uè, fioe in gesa! Po' nem a divertis"*. Così faceva ed era il primo a divertirsi, lui andava su con la sigaretta in bocca ad aspettarci.
E- Quando c'erano rotte le *radiòle* chiavano lui ad aggiustarle.

IL NEGOZIO, IL FORTINO E IL VICOLO DEL FORNO

I- Il pane del negozio era per quelli che andavano a lavorare, due o tre panini che *go da dagal al fioe che al va in fabbrica*. In casa si mangiava il pane giallo che è fatto di *'na miscela*. Le donne lo facevano in casa e siccome non avevano il forno venivano con la carriola. Nel forno ce ne stavano quaranta pezzi e se li facevano per tutta la settimana.

M- Lì dove c'è il posteggio adesso, sulla strada, in piazza, c'era una bella fontana con davanti il monumento dei caduti, si andava sempre coi secchi a prendere l'acqua, e noi andavamo apposta per vedere i giovanotti che erano in piazza. Delle volte andavo a casa e buttavo via l'acqua per tornar fuori. Alle otto di sera, le ragazze tutte in casa e i ragazzi fuori per un'oretta. Lui non poteva, doveva fare il *prestinaio*.

I- Dovevo alzarmi alle due. Quando è finita la guerra, e si è festeggiato il 1° Maggio era nel '46, sono stato in giro dal pomeriggio fino alle quattro del mattino.

E- Quando eravamo fidanzati, andavamo a Sesto a piedi, solo di pomeriggio, però.

I- Questo si chiama 'Vicolo del Forno' per un forno vecchio che non si usa più, ma nessuno lo sa che c'è ancora. C'è ancora e non si può toccare, è forse dell'Ottocento. Noi siamo venuti nel '35 e il forno non funzionava già più. Come era allora, è lo stesso adesso. Si entra da una parte sola, ecco perché lo chiamano '*al fortin*'.

E- Eh sì, la nostra gioventù

l'abbiamo fatta nel *fortino*. Adesso l'hanno messo a posto ed è il cortile più bello che c'è. Si viveva solo in due locali, ma la famiglia era sempre di tre o quattro persone. Dormivamo tutti insieme, ci si voleva bene, ci si aiutava. La mia mamma lavorava come sarta.

I- In mezzo c'era il letamaio perché tutti buttavano lì gli scarti, poi si portava via tutto con il carro e le mucche. C'era solo un gabinetto su al terzo piano, ma non era un gabinetto, era un imbuto con un tubo che veniva giù per non portar giù a mano i vasi da notte.

E- Eh si abbiamo proprio vissuto così. Adesso è tutto moderno e tutto comodo, però noi eravamo contenti.

I- C'era un signore che aveva le mucche e quello lì aveva un letamaio per conto suo. Aveva anche il gabinetto, ma lui non ci è mai andato. Andava in un cortiletto privato, che se uno guardava dalla finestra lo vedeva.

E- E noi ragazze andavamo là, in giro alla *rudera* a cantare. In giro a quei letamai si cantava le belle canzoni: "Sotto il ciel di Lombardia", "Vola colomba"... in compagnia tra noi ragazze, perché eravamo una bella fila.

ALTRI RICORDI

I- C'era anche un'osteria.....

E- Quelli di Corgeno non andavano d'accordo con quelli di Mercallo, a *vulevan mia vidè chi da Curgen*. Si sono anche sparati!

I- L'unico di Corgeno che poteva entrare a Mercallo era mio papà, io parlo nel periodo '27-'29. Mi raccontava che gli altri li aspettavano lì alla fontana col bastone in mano, dove c'è adesso la casa del De Santis.

E- Andavamo tutti al lavatoio.

I- Eh, non c'era mica la lavatrice.

E- Bisognava aspettare che finiva una per andare al suo posto a lavare e l'acqua veniva sempre giù...
I- Era bellissima come fontana.
E- Le cose belle di una volta son tutte sparite… c'erano le belle colonnelle con le belle fontane…
I- *Sa lavavum in dal bugiun*, uno per volta. Lo sai cos'è il *bugiun*? È un mastello. Ma era una tragedia, quando mia mamma incominciava: "*Và che l'è ora da lavas!*" e c'era l'acqua pronta. Se uno tardava faceva il bagno nell'acqua fredda.
E- Mio papà e la mia mamma lavoravano in fornace e facevano dei mattoncini rotondi, che si scaldavano dentro nella stufa, si facevano su in uno straccio per scaldare il letto e *scaldà i pè. Ga no là ancamò du da chi matun lì.*
I- Sì, perché in casa c'era magari il fuoco o la stufa, ma in camera niente.
E- Allora faceva freddo, nevicava e ne veniva giù tanta.
I- Mi ricordo che in cortile c'era la ghiacciaia. Al lago, abbiamo provato a tagliare il ghiaccio alto sessanta centimetri e tutti erano impegnati: chi aveva le bestie caricava il carro per portare su il ghiaccio e noi che eravamo piccolini con le mazzette di legno *pam, pam, pam* a spaccarlo.
E- Ci stavano mille quintali di ghiaccio.
I- Fino a settembre, nella ghiacciaia c'era ghiaccio, allora la carne si vendeva solo la domenica. Si usciva da messa e ci si metteva in coda per prendere un pezzo di bollito, questo per non andare ad aprire tante volte la ghiacciaia. Perché tutte le volte che si apriva la ghiacciaia, tre quintali di ghiaccio si perdevano. Se uno aveva bisogno del ghiaccio andava dal macellaio: "*Gh'ho bisogn un po' da giasc*".
E- Una volta tutti avevano le mucche e quando passavano per la piazza sporcavano, passavano e lasciavano giù. C'era una signora che aveva i gerani più belli del paese! Andava con la paletta e il secchiello, li prendeva su... e ci aveva di quei gerani!

I- Alla festa della Madonna del Carmine al mese di luglio, mio nonno faceva l'incanto. Allora non avevano i soldi, offrivano i cestini: uno aveva la gallina, l'altro aveva il coniglio, i cestini di fichi, le uova... li portavano in processione e quando si tornava c'era *l'incanto*, cioè c'era il banditore. *Al me nonu al faseva: "La galina costa vint ghei"!* Allora davano quell'offerta lì e uno offriva la gallina, e poi dopo se la ricomprava.
Verso le due arrivava il gelataio da Sesto con la bicicletta con davanti il carrettino con dentro il gelato, e mia madre mi diceva: *"Gh'è arrivàa al gelatee! Ciapa cinc ghei e va'là a tol"*. Una volta, ho detto: "Prendo dieci centesimi". Quando m'ha visto con 'sto gelatone, mi fa: "*Cusa ti fai? ti sbaglià o te le fai apposta?"*. *Quela volta lì, i ho ciapà.*
E- *E mi, ma ia dava sempar al me nonu*, e mi piaceva perché, il gelataio, aveva una macchinetta che usciva sempre un rotondo così.
I- Poi arrivava la macchina da battere il frumento, i contadini con i carri carichi chi di frumento, chi di segale, stavano tutti in fila ad aspettare il turno...
Andava col vapore, e noi ragazzi stavamo là a vedere, sembrava un treno. C'era su la cisterna e stava qui un mese. La strada era tutta occupata, a dir la verità era bello, era la novità, perché in paese non si vedeva mai niente.

LA NASCITA DEL FIGLIO

E- C'era un solo medico in paese, era una istituzione, il dottore Giovanni Puliga. Faceva l'ambulatorio tutti i giorni e la sua mamma andava giù a suonare la campana.
I- Quando arrivava, *lu faseva "piiit"* con la macchina. Ha fatto nascere mio figlio, sul tavolo in casa. L'*è staia in ball* dalla mattina fino alla sera alle sette, non voleva andare all'ospedale. Vado là dall'altra panettiera, *e ga disi*: "*Sinta, mi gh'ho da purtà la dona all'uspedal, prestum la macchina*".*E la ma diss: "Gh'è*

mia al Tito, se ti trovat l'autista mi la macchina te la do". Nessuno aveva ancora la patente, perché nessuno aveva la macchina, andavano in bicicletta.

L'unico era il Franco Spinelli, un'altra istituzione, mentre sto andando a cercarlo vedo il dottore: "Dottore, venga un po' a vedere"! In quel momento lì, arriva Spinelli con la macchina e gli ho detto: "Adesso aspetta, che il medico la guarda". Il dottore fa: "Non toccatela"! Ha preso la macchina, è andato a prendere tutto l'armamentario e alle donne che c'erano lì ha detto di scaldare un bel pentolone d'acqua. Quando è arrivato dice: "Il letto è troppo basso". E mi: "*Dutur, al tavur al va ben*?". "Sì, se me la porti sul tavolo è l'ideale". E mio figlio è nato sul tavolo.

E- E stato bravo. Adesso i dottori non fanno più quei lavori lì. C'era anche la levatrice della zona che faceva nascere i bambini.

I- Lei non ha visto battezzare suo figlio perché la tradizione dei vecchi cosa diceva? Non puoi uscire e se passi sotto le grondaie, porta male, perché non sei benedetto. Figurati fare un bambino se uno è maledetto! Allora bisognava battezzare il bambino entro i sette giorni. Non è come adesso, che i bambini si tengono lì sei mesi, un anno

Lei è stata legata a letto sette giorni perché non si poteva muovere e l'abbiamo battezzato senza di lei. Io volevo aspettare quindici giorni e *la me mama: "Ti sarè mia matt!*". E mi "*Aspetum la so mama, setimana che vegn*". "*No no, ma gnanca par sogn*".

E- Adesso non ci son più quelle regole lì.

NOEMI E ALCESTE BAGAGLIO

"In tempo di guerra, sono andata a Somma in bicicletta
per prendere il riso al mercato nero,
la m'ha semper andaia ben, poi mangiavamo
quel che avevamo, il latte perché avevamo le mucche,
ma bisognava lavorare, andare a lavorare,
venire a casa fare il fieno, zappare..."

NOEMI: Uh la mia vita? E'stata così, lavorare, lavorare, lavorare! Alceste vieni qua a raccontargli la tua vita, spegni la televisione però.
Io sono nata a Mercallo, anche lui è nato a Mercallo.
ALCESTE: Io ho sempre vissuto qui, ma nelle case di sopra. Guardi, c'era sempre chi stava bene e chi stava male.
N: Le scuole le ho fatte qui fino alla quarta. Lui è andato anche a Sesto per fare la quinta, io per bisogno sono andata a lavorare a quattordici anni. Andavo a lavorare a Varano Borghi, nella filatura.
A : Io sono andato a Sesto tre anni a piedi. Ho fatto la quinta, il primo corso e il secondo corso e poi basta, ho chiuso con la scuola.
N: In tempo di guerra io lavoravo qui a Mercallo.
A: A Mercallo han sempre lavorato, *vun che faseva un mistè, l'alter ghe ne faseva n'alter*, disoccupati non ce n'erano, muratori, mica muratori, ladri, *quel che l'è.*
N: No, dai, ladri no!
A: Come no? Chi *rubava i galin?*
N: Noi avevamo delle mucche, delle galline e stavamo abbastanza benino, ma dovevamo lavorare, in tempo di guerra, magari si mangiava soltanto polenta, ma c'era il latte e c'era il burro.

A: *Cinquant'an fà gh'era mia tant coma adess*, dico la verità, a casa mia non è mai mancato niente. Mio papà faceva il capo dei muratori, comperavano, facevano, è sempre stato uno che ha lavorato. Dopo io all'età giusta sono andato in SIAI a lavorare.

TEMPO DI GUERRA

N: Poi la SIAI l'ha mandato in Germania.
A: Mi hanno mandato in Germania in tempo di guerra. Dovevano ucciderli tutti quelli lì, *chi fasevum gli aparec* e là lo sapevano solo loro cosa facevano. Là è stata dura, il mangiare era quello che era ma non è che sia stata dura, come dire uno lo prendono perché ha rubato. Son venuti qui e han detto: *"cià, cusa ti fè?"* e siamo dovuti andare, eravamo costretti , *là scherzan mia, là picavan.*
Qui, in SIAI, facevano gli aerei, là gli occorrevano perché ne facevano pochi, qui non li pagavano perché erano alleati tra loro.
Io ho lavorato un anno in Germania invece di lavorare qui, io non son partito subito, c'erano quelli che mi dicevano: "Vieni a casa mia che stai là nascosto". Se facevo quel lavoro lì, tutti i giorni, quelli delle SS venivano a prendere i miei genitori e a chiedere dove ero, dove ero andato, cosa avevo fatto… *ma va a fat benedì*'!
Difatti per salvare un po' i miei genitori o quello che è... siamo andati e via.
Siamo partiti in sette o otto che eravamo in SIAI, c'era mica da scherzare. Se non andavi, ti dicevano:"*Va che sono a ca' toa* a prendere tuo papà che te lo portano via". *Alora ho dì*: "Se dobbiamo andare andiamo" e difatti siamo andati: ci han dato i documenti loro e siamo partiti.
Là in un certo qual modo non eravamo fissi, non ci legavano, avevamo il permesso di girare. Si facevano dodici ore al giorno, *ah ghè n'era mia da ball!*
In fabbrica ce n'erano di tutte le qualità: quelli che parlavano volentieri erano quelli che erano stati qua a fare il militare, ci parlavano e si stava bene, anche là c'era il buono e il cattivo,

perché quei pochi che erano stati qui a fare il militare ci volevano bene, però *ghe n'era denter* da chi che erano fedeli al partito, fedeli alla guerra, *a gh'era nient da fa', lì picavan giò.*
Quando son rientrato dalla Germania, la guerra era agli sgoccioli.
N: Nel periodo di guerra noi stavamo bene perché avevamo la terra.
A: Qualunque famiglia qui aveva il suo pezzo di terra. Si mangiava e basta.
Finita la guerra *sum andai a dre' al me papà a purtà la malta.* Qualcosa bisognava fare, ma mica per tanto tempo, poi ho trovato da lavorare in un'officinetta.

LA FINE DELLA GUERRA

A : Qua i partigiani, non tanti, ma c'erano.
N : Mi ricordo, quando è finita la guerra, ci siamo messi il foulard e siamo andati in giro col camion. Io ero dell'azione cattolica. Siamo andati in giro in paese così, per divertirci. Il prete alla domenica, durante la predica, è andato su ha fatto i nomi e mi han mandato via dall'Azione Cattolica perché son andata coi partigiani.
A : *Quand sun rivà a cà a seri un stracc.*
N : Era conciato!
A : Venivo su dalla strada di Vergiate, una donna m'ha visto è andata *dal me pa' e la ga dì: "Va che ghè vigni a ca' al to fio, a lè lì al biturin*" e mio papà è venuto incontro, eh... (piangendo) io non l'ho conosciuto e lui non mi ha conosciuto perché nessun pensava, che *dopu un an da vita che em fai a seum inscì cunscià, chi ghe diventà magar, chi gheva su di stracss*, perché praticamente siamo fuggiti.
N : Io so qualche cosa perché me l'ha contato, quando è arrivato pesava un trenta chili, l'hanno cambiato tutto, si è ammalato, pieno di pidocchi e hanno dormito nelle cascine, dove hanno

potuto. Quando era in Germania una bomba gli è andata lì vicino ed è diventato sordo da una orecchia.
A : É stata quella sera che hanno bombardato forte quella città, lo spostamento d'aria è bastato…
In fornace andavamo a giocare, perché il padre di un nostro coscritto era il guardiano, c'erano tutti i carrelli e le rotaie, andavamo giù a giocare, era il nostro divertimento al sabato e alla domenica.
N : Eh… dopo è andato in Svizzera a lavorare.
A : Sono andato a Basilea, la fabbrica che eravamo dentro era una fabbrica vecchia e così l'abbiamo messa a posto noi e facevamo le ali degli aerei, sempre per la SIAI.
In Svizzera ci volevano bene, parlavano il dialetto come parlavamo noi, lì la guerra era già finta *e sa stava ben,* poi tutte le settimane eravamo a casa.
N : Dopo ha cambiato due posti, è andato con suo fratello e poi è andato in pensione.

IL RAPPORTO CON LA CHIESA

N : Io sono andata d'accordo con tutti, vado a messa e sono cattolica. Anche loro, i preti, adesso ne combinano di tutti i colori, adesso aspetto il prete che viene a benedire. Eh, ognuno la vede a suo modo.
A : La Chiesa a Mercallo non ha mai obbligato nessuno a fare cose che non erano d'accordo.
N : Noi avevamo tanto terreno, mucche, tacchini, polli e non ci ha mai chiesto niente, chi voleva glieli dava di sua volontà.
A : Adesso non lo fanno più, quando uno s'ammalava rimaneva a letto e andavano *a ciamà al curàt*. Veniva su il parroco a casa del malato e se aveva la casa e *tuscos,* gli facevano fare i documenti che gli facevano lasciare tutto alla Chiesa. Erano in tempo di guerra, allora lì non potevano dire di no.

N : Eh, il prete di Mercallo una volta era ricco, ma noi non avevamo niente.
A : Eh...*al nost curàt*, il Don Eugenio, *l'era un taiun, lu' al gaveva la passion per la pesca* e appena che *al gavea finì la predica*, chi veniva fuori *da la gesa* per primo *l'era lu'*, pronto con la canna in mano per andare al lago, *l'era bravu*, per l'amor di Dio, *mah...* metteva giù *anca* le reti e c'è stato un periodo che quelli della pesca curavano chi non aveva la licenza, *lu' al gaveva mai nagot e na volta l'ha capi' che l'era in man, lu' cusa la fai? La lassà giò i calzun, el sa metù lì inscì e l'ha vusà: "Oh, ma ga vi mia vergogna andà da un pret che fa i so bisogn, andi viia, vergogna!"*. Difatti son andati via, eh... *ma l'era un drittun, chel là.*

VITA DI PAESE

N : In tempo di guerra, sono andata a Somma in bicicletta per prendere il riso al mercato nero, *la m'ha semper andaia ben*, poi mangiavamo quel che avevamo, il latte perché avevamo le mucche, ma bisognava lavorare, andare a lavorare, venire a casa fare il fieno, zappare.
A : Qui tutte le famiglie avevano una mucca.
N : Andavamo a prendere la legna nei boschi col gerlo, ha fatto la vita della Germania, lui, ma non questa vita.
A : Le famiglie *da danè* ne avevano pochi, così facevano i *fio, tri, quatar, cinc o ses, 'na volta gh'era na got da fa e chela machina lì la funziunava sempar!*
N : Ma non l'ascolti! Io dovevo partire alle quattro del mattino, quando c'era la neve, per andare a lavorare a Varano, perché avevamo il turno dalle sei alle due, dopo mio papà mi ha preso la bicicletta e quando siamo diventati in tanti e hanno messo il pullman. Quando venivo a casa alle due dovevo andare a fare il fieno, *a catà al margun*, fare vendemmia, mungere le vacche,

eh... adesso siamo signori, eppure non siamo mai contenti. Io sono contenta per la vita che ho fatto e ogni tanto ci penso.
A : Ma la gioventù di oggi, *la ga in sacogia i danè, ghe n'è mia da bal!*
N : E quasi gli dà fastidio sentire dire certe cose e dicono : "Possibile? Possibile?".
E quando veniva la macchina *da batt*.... uhh, quanta polvere!
A : Ah sì, venivi a casa che avevi già mangiato, da tanta polvere che c'era... altri tempi, altri tempi.
N : Io non ritornerei indietro neanche! Poi son venuti i tempi un po' più bellini, quando si andava a ballare al fronte della gioventù. Andavamo anche a Sesto a ballare. Eravamo quattro amiche, noi non ci frequentavamo, lui aveva un'altra fidanzata.

IL MATRIMONIO

A : Una volta *gh'era chì una tusa, la vegneva da Milan*, sa quelli sfollati, una volta *a ghem rubà i mudandin*, abbiamo preso un micio, l'abbiamo messo dentro e con due chiodi l'abbiamo appeso alla porta *dala pesa, dopu gh'è vegnì fora un pastizz, uhh!*
N : Praticamente loro sono andati assieme a quella ragazza, una ragazza che *l'era mia tuta le'*.
A : *Alora gh'era na got da divertiss, na got da fa'*.
N : Una volta era una vita tutta diversa, non tornerei indietro neanche, piuttosto resto zitella!
Ormai siamo vecchi, uno più scemo dell'altro. Ad aprile son cinquantotto anni che siamo sposati. C'era un suo amico che era fidanzato a una mia amica e siccome eravamo tutti amici abbiamo incominciato a parlarci e poi ciao...via! Una volta funzionava così, ci siamo sposati dopo quattro anni perché lui era in Svizzera a lavorare.
A : In tempo di guerra c'erano qua tanti sfollati e le ragazze erano in giro, ecco perché ce ne sono state tante. Sulla curva c'era una casetta che aveva il terrazzo sulla strada, ci abitava una *pora dona,*

non era tanto normale... *l'era par tucc*! Da Ternate venivano i soldati quando erano in libera uscita, una decina, quindici, venivano qui e lei era già lì appoggiata su quel parapetto... *a partivan insema e via, basta, ghe n'era par tucc!*
N : E lei rideva dei soldi che gli davano.
A : A Mercallo ne giravano di ragazze, andavano a far la spesa. Eh! Poi 'dimmi con chi vai e ti dirò chi sei'!
N: Ci siamo conosciuto qui in paese e ci siamo sposati nel '49.
A: Eh si, la pera bisognava lasciarla maturare, non ci frequentavamo prima.

RIVALITA' FRA PAESI

A : Sa dove c'era la fontana? C'erano lì fissi dei bastoni di legno, i giovanotti di Corgeno venivano qui a comandare a portarci via le nostre donne, che *gh'avevum* a quel tempo, con le donne di Mercallo loro mangiavano e bevevano e poi facevano quel che facevano. Per un po' andava bene, poi *a gh'han cata' da chi rusà, em incumincià a barelai e alora in vigni chi pù.*
N : Comunque, a *regula* è sempre stato un paese tranquillo, mio padre, mia madre, i miei fratelli sempre a lavorare, lavorare e basta! Ogni famiglia aveva il suo pezzo di terra e ci si aiutava uno con l'altro, a Mercallo abbiamo sempre lavorato.
A : Io sono stato un anno in Germania. A dire che stavo male *l'è mia vera, ma gnanca da dì che stavi ben*, perché lì ci davano da mangiare una bella tazzina da minestra e quelli che venivano qua, un mese, due mesi eh quelli ci trattavano bene, invece là c'erano quelli che non ci potevano vedere, là se uno parlava... eeh... a noi non ci han mai picchiato, ma a quelli che avevano internato *a ga davan da chi lecc... ehh... ga tiravan gio i calzon e po dopo ga davan i nerbà.* Non so nemmeno il paese perché quando *son vegnu' via go scancelà tut scos*, lì anche tra loro, chi sbagliava pagava, lì in quell'anno lì che sono stato io hanno chiuso una strada e han fatto sotto la fabbrica e noi lavoravamo sotto lì.

perché noi facevamo solo le ali e l'apparecchio lo facevano da un'altra parte, perché ci stavano dentro e non c'era da *tribulare* girare. Ce n'era lì uno *da Vares*, è passato un gerarca di quelli lì delle SS, quelli lì erano i più cattivi che c'erano e non l'ha mica salutato, l'ha chiamato giù e *al ga dai quatar sberlon, patapim patapom, l'ha buta' là e poi l'è andai. Ah, chi ai catava ai catava, gh'era mia da bal.*

Là quando suonava l'allarme eran dolori, in una notte di bombardamento, in quella città lì, Forzei *ma sembra sa ciamava*, han fatto ventimila morti. Son venuti giù non uno o due aerei, ma una centina, tutti in fila e giù bombe e chi *ghera sota era sota, ai catavan*, han distrutto tutta la città. Da noi erano lontani quattro o cinque chilometri. E basta, noi eravamo dentro nelle baracche, *ghe n'era mia da rifugi*. Noi poi siamo scappati e *'na matina sem andai*, e basta, chiuso, eravamo circa una quindicina.

Dopo, gli ultimi giorni, era triste anche per loro. Due o tre che erano lì con loro son già morti.

Quando c'era da dar da mangiare a quei poveri cristi lì, in Germania *nunt ga disevum* "quei poveri cristi", perché noi avevamo una mensa per conto nostro, eravamo là in trenta o trentacinque, c'era là *ga disevum* "la cantina" e facevano il mangiare per i tedeschi che lavoravano anche loro lì e invece quelli che erano dentro che avevano una tuta bianca per conoscerli che erano quelli che raccoglievano in giro, e lì c'era dentro di tutto, e quelli lì non li lasciavano andare a mangiare con gli altri perché avevano paura che scappavano, e allora venivano dentro con quei carrelli coi bastoni e i pentoloni li mettevano là, e allora si arrangiavano a mangiare, e dopo quelli lì mangiavano niente quando erano dentro nel lager, e quelli lì avevano veramente fame e arrivavano dentro quelli della SS con quei neretti, patapim patapam, *bot dala madona*... eeh, ma loro erano così e noi invece andavamo con loro a mangiare perché noi praticamente eravamo civili e li vedevamo quei poveri cristi. C'era un camminatoio in mezzo alla fabbrica, quando passavano quelli lì della SS, se non li

salutavano o *tiravan mia giò al capel*, ehh... *quatar nerba'* davanti a tutti e via. Io dico la verità, il primo giorno che siamo andati dentro lì ho detto "*Chi a morum tucci*" e si sentiva delle volte a gridare che piangevano perché *ga davan giò i nerba'* per una stupidaggine. Era dura, ma *sa pudeva mia scapa'*.
C'era uno di Varese che era un po' *balengo*, era lì a fumare ed è passato un graduato di quelli lì. L'ha *butà la sigareta, lì in terra* e patapim. Quando è andato ho *di'* : "Ma perché *ti fumà se t'il sé che l'è proibito?*".
Una mattina alle otto *sentum grida'*: *han ciapa' tre o quattro italiani e gan dài la mancia alla mattina e vusavan da bestia, ma quelli andavano avanti a pica' lo stesso*, perchè non si sa, erano disgrazie così, perché c'era quello che era bello essere assieme e quello che era meglio 'mazzarlo subito, perché erano disgraziati così, erano come le bestie selvatiche.
Io ho lavorato con uno che era già anziano: "Eh, Bagaglio Bagaglio, arrivano, senti che arrivano.Stai attento, stai attento!" perché *anca da la eran quelli che erano cuntra a chi lì*, il buono e il cattivo. Come alla notte che si andava a dormire che passavano quegli apparecchi lì, che andavano a bombardare le città più avanti, si sentivano che *rognavan*, ci alzavamo e andavamo a veder fuori... eh, *meno mal che ven da là.*
Dentro in quelle baracche lì avevamo anche i caloriferi. Però devo dire che di gente buona abbiamo trovato solo quelli che erano stati qua in Italia, che erano stati trattati bene e in un certo qual modo ci han voluto bene anche a noi.

LAURA BALZARINI (LA POP)

"Mi andavi a vesti i mort cun la me cusina,
l'era una carità anca quela. Suonavan le campane da morto,
andavum in piaza: "Chi l'è mort?".
Da chi un po' a ven giò na parent dal mort:
"Laura, se ta fa na got ven giò a vestila" "Sì sì, dai che andem.."

Sono nata nel 1909 il 22 ottobre *ai dudas e meza dopu mesdì*, abitavo in dove *ghè al prestinè*, quando *sòn nasua* vicino alla cappella della addolorata, *sevum in cinq: papà, mama e i me du' fradei, e da piscinina ma ti fé a ricurdas, in via che giugà a favum mia, giugavum alla bala, però la bala al serviva par fa' i scarpim. E ma ricordi e podi mia dimentica', mi e la me cugnava a sevum chi, a navum in chel prà, chi cui besti e gh'era anca i pegor, al me marì*, un bravo marito neh, molto bravo, *al gh'aveva do vac e i pegur, ai quatar e meza andavum a ca' perché veniva già noc, e i me pegor andavan* per la strada mercantera [chiamata così perché passavano i mercanti, n.d.c.] *e mi ciamavi la pegura, te bee, te bee...*
*Sì, par ciamà la pegura! Te bee...*ma la vecchia la *vegniva mia a dre, sul pasquè* [il piazzale della chiesa, n.d.c.] *fora dala gesa ghera lì vun che al ma scherzava* e gridava *anca lu', te bee, e gò dì: "E tass una bona volta e finisala!".*
Quand sevum lì ghè arrivà al Don Ernesto, bravo prete. Prima c'era Don Eugenio Chiaravalle, il *prim pret da Marcal.*

La furnass, uhh! Sta' tento!
Dal '40, *sun naia in furnass fino al quarantaset* !
Sevum sempar bagna' da creda, l'era grama, prima *a gheran lì migrant, poi han cerca' i don*, la suocera *la curava i fio e nun don andavum giò in furnass a laurà, duvevum cun tul resin a rasà, a*

tira' via la bava dai tegul, [la tegola aveva delle sbavature e con una forcella con un filo teso, passandolo ai lati, levavano l'eccedenza di argilla. Quindi prendevano il mattone dalla stampatrice, lo pulivano e lo mettevano negli essicatoi esterni, n.d.c.], poi *ai purtavum cun la careta a fai secà* e poi li mettevano dentro il forno.

Nella guerra del 15/18, *a gheri nov an*, è cominciata nel 1915 ed è terminata il 4 novembre del 1918, *chi a Marcal ghè vegnù tutt sluvac* e la Madonna Addolorata era piena da *tutt chi sluvac lì*.
A ma ricordi che chi là cantavan, sta atent: "*Lauro lauro, ven chi sul gisaè, lauro lauro, ven chi stasè*" *e la me mama:* "Oh, ma chi è sto Lauro" e un signore, uno che comandava: "No, signora, è una canzone *slovacchìa*, non è la Laura sua, è una canzone!", *ga la faia capì, i sluvac in stai un bel po', en fai anca la murosa a Marcal.*
Mi ghevi una cusina che le andà a purtà da mangià a vun de chesti sluvac', che stava tagliando *il prà cun la ranza. Combinaziun, l'è naia là dananz a lu' e cun la ranza al gà taià* la gamba, *la purtavi tutti i giorni in brasc dal dutur par fa i medicaziun.*

Mi ricordo quando è iniziata la guerra, era il 10 giugno 1940, Mussolini *l'era* in piazza Venezia: "Volete la guerra? Siii! E guerra sia, per terra, per cielo e per mare!"
Mi eri rusa' e ma tucava lavurà, ho sempre *tegnù* per i partiti rossi.
A scuola io ero un *testun, mia bona da dil*, intelligentissima, *l'ho dì in* italiano, *e ta disi anca chest: a Marcal g'hera* la prima, la seconda e la terza, *gnanca la quarta, tucava andà giò* a Sesto e *gh'era mia i curriere, nagot!* Così *la me mama par mia vess in gir par la strava, la ma fai ripet dò volt la terza.*
Un dì ma ricordi che eri giò in un pra visin al lac con una vaca sola a fan mangià l'erba, a vedi un grup da oman che vegn in giò:

"Dona, gavissi da fa?" "Parchè?" "Ciapè la vostra vaca e andè a cà, dem tra a mi". Sun andaia su un toc e bim bum, eran dre a tra i bumb in tal lac, mia i fascisti, chi altar, quand ghè finì la guerra, forse per prendere il pesce.

Tasì, tasì! Sà rangiavan tuc, gh'era pusè lader 'na volta, pusè puarit, tutt i puarit a vegnevan nela nostra cort a Mercallo.
Io mi son sposata il 28 di dicembre del 1930.
Nun puarit em sempar laurà, ma manca' na got, gh'avevi' na suocera che l'era quel che l'era, ma l'era bona. Alla sera minestrone, patati, pulenta panava e pan cott, supa, pulenta e ov, pulenta e lacc, pulenta e furmagina e sevum cuntent tuc.
Al me mari' ''lè nai a laurà in Svizzera, dopo la guerra.
Chi da Curgen in mia cattolic.

A giugavum a otro, a nascundas, giugavum a la bala e sa truvavum tutt i fem in piaza.
'Na volta i piaza a Mercal, dova gh'è la pesa, gh'eva lì vun a fa la predica, na volta andavan in gir chi predicatur lì, l'era su s'una cadrega taca' al mur, e nun sevum in piaza a sentì chel lì a fa la predica, quand gh'è vegnù fò dal circul al Toncanela cun in man un gatt mort, la tegneva in man par i gamb da drè, quand la vist chel lì su la cadrega la dì: "Tiral giò chel cristo lì, se al tirè mia giò al mazi!". L'era un fascista.
Al Toncanela l'era mia un fascista, al Toncanela l'era mia tant... l'è stai in manicomio, se al nava mia via l'amazava.
Tutti avevano soprannomi, qui a Mercallo, *a mi ma ciamavan 'La pop'* [il pop è un bambino bello: n.d.c.], *po' gh'eva al Tripulin parchè l'era al fiò da vun che l'è stai a Tripuli.*

Gavevum do vacc, i pegur, ala matina di buon ora *ma tucava leva' sù a mung i vac par fà lac e cafè a tuc, un bel pan giall, do bei fett,' na tazzina perugn, l'era pu se bell che incò.*

Un dì, l'era dre Natal, e gh'era in gir al spazacamin, alora i spazzacamin navan in gir par i paes, la me suocera la ciama: "SPAZZACAMINO!". La me suocera la ma diss: "Dumanda a chel fio da spazà il camin, l'è Natal!".
E mi: "Vegn, spazacamin!". L'era un umun grand e gros, la me suocera ha dumanda': "Cià, al va mia su a spazzà il camin?" " No, a và su chel fio chi". La me suocera:"Cusè?? Fora da chi, al gà mia vergogna a mandà su un fioret piscinin?". La ga fai su una tazina da lacc cun al pan giall, chel fio la mangiava chel pareva chissà cosa, mangiava, ma la lassà mia andà sul camin.
Finiti tutti i mestieri gh'era al margun da sfuià e gh'era i fio che s'adurmentavan sul margun, i puarit.
Mi andavi a vesti i mort cun la me cusina, l'era una carità anca quela. Suonavan le campane da morto, *andavum in piaza: "Chi l'è mort?". Da chi un po' a ven giò na parent dal mort: "Laura, se ta fa na got ven giò a vestila" "Sì sì, dai che andem".*
Da una part sa dispiasevum ma da che l'altra...
'Na volta sem nai a vestì un mort, un om in via canè. La me cusina la ga diseva a chesta dona ca sa ciamava Rina:"Rina, prepara i pagn, i calzett, chel ca ti vorat da metic su, e le: "Moretto, Moretto mio!". *Go dì: "'Scolta, se te se tirat indre'...Sa po mia!".* "Moretto, Moretto mio!".*"Ma va' a cagare!".*
Poi *gh'era mia da scarp grigi o negar e mi gò dumandà se gh'era dei scarp negar. "No, al gà solo scarp bianc" "Alora sa fem?" gò dì ala me cusina: "Eh, metig su chi là bianc".*

FRATELLI SQUIZZATO: GUIDO SANTE E ANICETO

"Dormivo nelle campagne e gli uccelli
mi cagavano in bocca.
Facevo le scarpe per un signore che conoscevo,
ne facevo un paio al giorno e ogni tanto dovevo scappare
perché c'erano i rastrellamenti delle SS..."

GUIDO SANTE: Noi siamo fratelli. Siamo nativi di Padova. Io son venuto qui nel '40.
ANICETO: Io nel '41.
G: Per poter lavorare qui, ci volevano sei mesi di residenza.

DURANTE LA GUERRA

G: Io ho fatto la domanda in SIAI Marchetti, ma prima ho lavorato per sei mesi alla Fornace di Cazzago Brabbia. Tutta la guerra me la sono fatta in SIAI, però ho fatto il disertore.
Nel '43 la SIAI Marchetti voleva mandarmi in Germania. Lavorando in SIAI, avevo l'esonero dal militare. Ma dopo la nostra leva è stata chiamata sotto le armi. Mi hanno messo nel gruppo della spedizione per la Germania, ma sono scappato.
C'era qui mia mamma e io avendo l'esonero potevo muovermi, perché era un permesso speciale. Allora, ho accompagnato mia madre sul Veneto.
Una sera, ho preso il treno a Vergiate e sono arrivato su. Quella ferrovia dopo l'hanno demolita, l'hanno fatta provvisoria in tempo di guerra.
In sala d'aspetto, la pattuglia di servizio mi fa: "Mi dia il permesso". Gliel'ho dato e mi han detto: "Guardi, il primo treno per Milano che passa lei deve prenderlo perché domani a mezzogiorno questo permesso scade." E quando loro si son girati,

son scappato in mezzo alle campagne e sono andato a casa dei miei genitori per un po'.
Dormivo nelle campagne e gli uccelli mi cagavano in bocca. Facevo le scarpe per un signore che conoscevo, ne facevo un paio al giorno e ogni tanto dovevo scappare perché c'erano i rastrellamenti delle SS. Han preso un mio cugino e l'ha portato vicino a Cittadella. Era con la squadra, nascosto. Li hanno pescati e volevano ucciderli tutti, non li hanno uccisi per miracolo.
Ho vissuto così due anni, fino a quando nel '45 è finita la guerra. Quando sono rientrato, la SIAI Marchetti mi ha liquidato: mi ha dato un vestito, un paio di scarpe, una camicia e una cravatta. Dopo sei mesi, mi ha riassunto. Loro cercavano di licenziare tutti quelli che avevano una vacca in stalla, chi aveva la campagna o qualche attività in casa.
Sono andati a pescarli tutti e *m'han pesca' anca mi* che facevo il calzolaio a Inarzo. Lì ho fatto undici anni, in realtà qui a Mercallo son venuto nel '52. Mi ero sposato, ma dopo cinque mesi mi è morta la moglie. Mi sono comprato un camion in proprio e ho fatto quarant'anni col camion.
A: Io, invece, a Inarzo facevo il panettiere. Poi, sempre a Inarzo, ho cominciato a fare il muratore. La guerra l'ho fatta come lui: nel '43, siamo scappati. I tedeschi mi cercavano… evviva l'Italia! Poi ho continuato a fare il muratore e gli ultimi dieci anni di lavoro li ho fatti alla IGNIS.

L'INFANZIA

A: Fino ai quattordici anni eravamo in Veneto, le scuole le abbiamo fatte lì. Lavoravamo in campagna col papà.
G: Alla mattina, si andava in stalla con la tazza di caffè, mio padre mungeva la mucca e noi con la tazza sotto ci facevamo il caffelatte. In cucina, non c'erano mica i pavimenti, c'era la terra e ogni tanto mio padre col badile la spianava sennò le sedie non stavano su. Il tetto della cucina era coperto con le canne. Per avere

un po' di caldo bisognava andare in stalla. In cucina c'era il camino con il paiolo, lo usavamo per far da mangiare: con una mano lo tenevi fermo e con l'altra giravi la polenta. Qualche volta veniva giù roba dal camino e diventava nera anche la polenta. La gallina e il coniglio da mangiare non mancavano perché li avevamo in casa, ma la terra non era nostra, mio papà era in affitto. Una parte delle cose che avevamo bisognava darle al padrone, una parte al prete.

A: E a noi rimaneva quel poco che rimaneva.

A MERCALLO

G: Quando son venuto qui, io abitavo in una casa per andare verso Oriano e son stato lì fino al '60. Poi sono andato in una casa vicino al bar, fino a quando ho costruito la mia casa.

A: Non ci siamo trovati subito bene. I veneti erano visti male, abbiamo fatto le nostre carovane.

G: Dicevano che i veneti venivano qui per portar via il lavoro ai lombardi. Una volta io gli ho detto a uno: "Mio padre è andato in America a lavorare, tu sei andato in Svizzera. Io non son mica andato fuori dall'Italia". E allora non ha parlato più. I lombardi han cominciato a far qualcosa quando han visto che i veneti han fatto su le case. Allora, si son messi anche loro.

A: Qui a Mercallo, negli anni Quaranta, di Veneti ce ne sono venuti un bel gruppetto.

MARIO PRAVETTONI ZAPPA

"...Non credevo che un poverello di Milano,
che gli davo un tozzo di pane
e una minestra scaldata in un pentolino,
diventasse mio alunno..."

Conosco Mercallo dal 1929, vengo dall'orfanotrofio di Milano, i miei genitori adottivi erano di Mercallo.
Mi ricordo quella mattina quando mi sono svegliato, allora avevo sette anni, ho visto la corte dove abitavano i miei genitori, col selciato e le stalle, era vicino alla posta.
Quando sono andato alle scuole elementari, ho conosciuto la maestra Olinda, nativa di Milano, che aveva la villa qua a Mercallo, mi ricordo perché mi ha detto testuali parole: "Non credevo che un poverello di Milano, che gli davo un tozzo di pane e una minestra scaldata in un pentolino, diventasse mio alunno" perché fino a sette anni, a Milano, ho cercato la carità e andavo a bussare alla sua porta. Questo episodio mi è rimasto impresso per tutta la vita.
Ho frequentato le scuole elementari qui e la quinta a Sesto Calende con una suora, suor Margherita, che era anche all'asilo di Mercallo e ci castigava con una *verga da saras* sulle mani.
I carabinieri di Ternate ogni quindici giorni venivano a chiedere in paese come ero trattato. Di tre ragazzi adottati sono rimasto solo io.
La vera festa in gioventù era quando arrivavano i saltimbanchi, per la festa di Mercallo che cade esattamente nel mese di luglio. Ero nella scuola corale della chiesa, ho fatto per diversi anni il chierichetto, ho visto tanta gente essere battezzata e tanta gente a morire, tanti ne ho visti, tra i quali i miei genitori.

Don Eugenio Chiaravalle, uno dei preti che sono stati qua a Mercallo, gli piaceva pescare e faceva anche il bracconiere. Una volta, me lo ha raccontato lui e poi l'ha saputo il popolo, stava per entrare in barca e ha visto i carabinieri sulla parte opposta dell'insenatura, "Ci aspetti che veniamo" gli gridarono e lui: "Aspettate pure che vengo io da voi". Ha preso una cannetta del lago e se l'è messa in bocca ed è andato sott'acqua e gli ha detto: "Adesso venitemi a prendere!". I carabinieri son rimasti con un palmo di naso.

Il primo albero di Natale l'ho visto a Mercallo, c'era appeso qualche fico, qualche pera e delle noccioline, tutto qui.

A Mercallo ci si divertiva quando veniva fuori *la machina da batt* il frumento, grande festa per andare vederla. La prima automobile che ho visto a Mercallo era una vecchia topolino del Signor Colombo.

Il periodo del Fascio si andava vestiti da balilla col fez e camicetta nera. Il sindaco si chiamava "Podestà" ed era il Signor Colombo.

Poi sono andato a lavorare in SIAI e lì ho conosciuto i partigiani e con altri di Mercallo abbiamo costituito il centro "Walter Marcobi".

La brigata già esisteva su in montagna, ma aveva i suoi seguaci in paese.

Qui a Mercallo c'erano i partigiani, non tanti, ma c'erano.

Noi eravamo partigiani ma di pianura, per passare delle informazioni fra le aziende e mica aziende, diciamo.

A Sesto e precisamente a S. Anna c'era la decima MAS dei tedeschi e mi ricordo quel pomeriggio alle 4 quando hanno bombardato il ponte, han tentato di bombardare i capannoni della SIAI e allora io lavoravo in fonderia, abbiamo fatto appena in tempo a scappare, ci siamo buttati in un fossato della fogna, è passata via la bomba e... bum!

A Mercallo sono stati salvati diversi uomini che erano in Germania, tra cui l'Alceste Bagaglio, dalla Signora Ponzellini che

era amica dei tedeschi, li ha trovati e li ha fatti trasferire in campi nutritivi.
Il giorno della liberazione eravamo in piazza a Mercallo, in cooperativa si è presentato il Signor Fossati, il segretario politico del Fascio. Noi eravamo tutti lì, abbiamo rinnovato le nostre opinioni, loro le loro, e tutti: "Scusate, scusate, del male non ve ne abbiamo fatto".
La brigata "Walter Marcobi" aveva detto di fargli qualcosa di più serio a questi fascisti, che poi erano pochissimi, e gli hanno portato via la macchina e basta. Son venuti poi i veri partigiani a Mercallo, hanno prelevato qualcuno e l'hanno ucciso, perché questa persona ha fatto del male nel paese dove era prima e gliel'hanno fatta purgare. L'han preso, l'han portato giù vicino alla fornace e gli han chiesto: "Cosa devi dire del fascismo?" e lui ha gridato: "Viva il Duce!". Non ha fatto a tempo a finire che gli hanno sparato.
Il 25 aprile siamo andati in paese, poi abbiamo preso possesso del municipio fin quando è arrivato il tempo delle votazioni e le prime le ha vinte subito il PCI.
A Mercallo han sempre gareggiato tra i comunisti e i democristiani, però è sempre stato un paese di idee piuttosto famigliari che non politiche, paese tranquillo, ognuno pensava alla sua famiglia, ognuno cercava di lavorare assieme, *ti vegn a cà mea che gò giò al fegn e dopu t'aiuti mi,* così per tutti i lavori di campagna.
Dopo la guerra son stato dieci anni in terra straniera, cioè in Svizzera. Eravamo là in 48 uomini con due panchine in una baracca di legno.
Da giovanotti noi non potevamo vedere i rivieraschi del lago e c'era grande battaglia per le ragazze.
Una sera che c'erano i saltimbanchi, sono venuti qui quelli di Corgeno e qualcuno di loro ha detto: "Adesso rimandiamo avanti noi i giovani di Mercallo, gli facciamo *spatasc"*!
Uno ha sentito e ha cominciato a dire: "Venite con noi".

Avevano nascosto i bastoni di legno dietro la fontana, qualcuno aveva segato i manici della scopa di casa e così hanno incominciato a dar botte. Un mio coscritto ha preso uno di petto, un certo Pagani di Corgeno, gli ha piantato quattro grugni sulla faccia, quello ha incominciato a sanguinare, l'ha preso e l'ha portato giù al lavatoio, l'ha appoggiato dentro nell'acqua e l'acqua è diventata tutta rossa.

Quando qualcuno di noi andava a ballare a Varano e doveva passare per Corgeno, più di una volta qualcuno ha dovuto scappare dalla finestra della sala da ballo per non prenderle.

C'è sempre stata rivalità con Corgeno, né con Oneda, né con Comabbio, da che mi ricordo io.

REGINA BAGAGLIO

"...La miseria gà l'avevum sempar, sempre stai in miseria.
A mangiavum al pulastar quand al mazavum,
e quai volta a ghevum un tùchetin da carna.
Ma mai al videl..."

IN TEMPO DI GUERRA

Mi abitavi *dre dal circul*, che era proprietà del parroco. I miei *fasevan i paesan, lavuravan la tera.*
Mi ricordo sì il periodo del Fascio: di partigiani *gnanca l'anima*, i fascisti *tacavan lit cunt tuc i partì', e po ga davan anca l'oli e manganelà. Quai volta a fasevan* la rappresaglia, *a vegnevan in piaza* col camion *e carigavan i pulitici*, magari un *quai fioeu* che andava *par liberà al pa', al caricavan anca lü sul camion e con il manganei ga picavan giò, e al purtavan via*, non so dove li portavano. Degli uomini anziani, che erano nascosti a vedere, si sono accorti e giù olio da bere anche a loro.
I partigiani *a scapavan in di bosc.* Alla fine della guerra, ho pianto perché mio fratello è morto in guerra. Era imbarcato come operaio per la SIAI, su una nave che andava in Africa.
C'erano tanti che portavano da mangiare nei boschi ai partigiani, non potevano mica *vignì giò.*
Qui non c'era nessuno che vendeva al mercato nero. Veniva giù la MAS e noi dovevamo consegnare le bestie, e magari il frumento. Venivano loro a dire quello che volevano e *gh'era mia tant da fà. Ga davum anca al fegn* perché avevano i cavalli, *purtavan via ai nost, par dagal ai sò*, erano loro che vendevano la roba al mercato nero. Ci davano *quel toc* per noi e il resto lo portavano via.

L'asilo era il posto dove dovevamo consegnare tutta la roba e se consegnavamo per esempio delle patate, se non erano belle ci dicevano: "Va' che patate che devono mangiare i soldati!".

VITA DI PAESE

La miseria *gà l'avevum sempar*, sempre stai in miseria. A *mangiavum al pulastar quand al mazavum, e quai volta a ghevum un tùchetin da carna. Ma mai al videl.*
Noi cercavamo la soriana, *la vaca più se vegia*. Si mangiava *al pan gialt*, minestra e pasta, *magari la me mama la faseva cos la galina, po veniva giò al padrun e ga la dava a lü, e nunt*, minestra e pasta, *pan e buter, furmagina cun la pulenta*, alle feste si faceva rosolare un cipollino e *sa mangiava la pulenta e la furmagina cundiva.*
A casa mia non si usciva alla sera e durante il giorno si lavorava.
Alla domenica mattina si andava a messa, al pomeriggio perché c'era il vespro.
Quando c'erano le feste nei paesi vicini, con il gruppo dei ragazzi, si andava a piedi per i boschi: Comabbio, Lentate.
Tra Corgeno e Mercallo mai andati d'accordo: uno s'è preso anche una coltellata, *lè stai denter anca in prisun*. Si son sempre odiati, mai andata a una festa a Corgeno.

IL LAVORO, IL MATRIMONIO, VITA DI TUTTI I GIORNI

I oman da Marcal lavuravan in furnas, *lavuravan* a piedi scalzi per correre di più.
Anca al me om… quante volte veniva a casa con i piedi tagliati.
Quando poi c'era il temporale, bisognava correre per coprire il lavoro fatto, perché tutti i mattoni venivano fatti asciugare al sole, se si bagnavano il lavoro lo si doveva rifare.

Una volta se uno si sposava dopo i venticinque anni, doveva pagare la tassa del celibato e quindi, noi ci siamo sposati in fretta *par mia pagà la tasa*, mio marito aveva ventiquattro anni e io più giovane.
Ai tempi non eravamo come adesso, eravamo in famiglia con la suocera, andavamo a lavorare con gli zoccoli in mano per non sciuparli e quando incominciavano ad arrivare le scarpe *la me zia la ma dai des franc, des ghei*, non so... le ho comperate e le ho messe da andare a lavorare, *al me pà l'ha vist che gh'evi su i scarp bianc, guai*! Allora, prima di uscire le mettevo in una borsa e quando ero fuori del paese le mettevo, senò guai.
E non c'era da dire: *"Mama, g'ho mia al vistì"*. *"Ti metat su chel da la to surella!"*.
A gh'avevum mia i danè d'andà a cumprai.
Abbiamo visto la miseria, tanta, ma tanta tanta!
I terreni che lavoravamo erano del prete e non pagavamo in soldi. Ma, per esempio, quando coglievamo il frumento, c'era un recipiente che *ga disevan al* "ste", a noi ci davano trenta "ste".
L'uva bella la si coglieva perché la vendevano, *venivan da Milan, so mia mi,* venivano col carretto, l'uva bella bisognava sceglierla e metterla nei cestini, perché se non era bella, quelli che la compravano ci voltavano la cestina.
Del ricavato *a vedevum nagot,* niente, c'era il frumento, c'era la segale, il pollame.
Gli uomini dovevano andare a tagliare l'erba, dovevano farsi aiutare dalla moglie o dalla sorella a fare il fieno, poi dovevamo metterlo in cascina, aiutare a pigiarlo, però gli uomini che andavano giù a tagliare, il prete, gli dava da mangiare e alle donne ci dava anche a noi il formaggio e il vino. Però se qualcuno di noi aveva bisogno un piacere lui era subito pronto.

LUIGI DE SANTIS

"Quando sono arrivato a Mercallo, era il febbraio del '40,...
freddo, nebbia... ho pensato:
"Qui son caduto in una ghiacciaia...".

Io sono nato a 40 chilometri da Roma, a Monte Alibretti. Quando avevo 5 anni, con la mia famiglia, siamo andati ad abitare a Monte Mario, dove sono stato fino all'età di 18 anni.
Poi siamo venuti ad abitare a Busto, perché mia mamma era di Mercallo.
A Busto c'era mia sorella che lavorava in un maglificio. Io ho fatto un po' di lavoretti così, poi son passato in Comune dove ho fatto per tre anni e mezzo i censimenti della popolazione.
Dal 1938 al 1944 sono stato al credito Varesino, ero cassiere. A volte non c'erano i treni, per andare da Mercallo a Busto e per andare a lavorare la facevo in bicicletta.

LA GUERRA

Nel frattempo, la guerra... eh, la guerra... tra richiami alle armi, servizio di leva, etc... Sono stato al Moncenisio, ero radiotelegrafista al Comando Genio della Divisione Cagliari. Eh, insomma, noi abbiamo fatto la guerra, ma non dovevamo farla.

Poi è successo qualche cosa nello Stato Maggiore, chi lo sa, e l'abbiamo fatta.
Sulle montagne non si facevano i collegamenti con radio perché erano intercettabili: il Comando di divisione riceve gli ordini dalla capomaglia, la capomaglia dal Quartier generale. Poi davano gli ordini, arrivavano a noi che li davamo alle varie maglie, che sono altrettante stazioni radiotelegrafiche, ma vicino c'è un pezzo di artiglieria. Appena davamo i dati di tiro, i Francesi ci intercettavano... proiettili di 4 quintali e 20 kg.
A Moncenisio ci sono stato fino a quando non è finita la guerra. È stata breve la guerra con la Francia. Poi mi sono anche ammalato, mi usciva sangue dal naso. Non si mangiava: una scatoletta di carne in due, per due giorni. Il tenente medico, che era di Castelletto Ticino, mi mandò alle Molinette a Torino, all'ospedale militare, e mi passarono ai servizi sedentari, quindi venni trasferito al distretto militare di Varese. Così mi son salvato, altrimenti avrei dovuto andare in Grecia. Se andavo in Grecia ero morto... che battaglie!
Quando sono arrivato a Mercallo, era il febbraio del '40,... freddo, nebbia... ho pensato: "Qui son caduto in una ghiacciaia".
Sono stato un paio d'anni alla SIAI per salvarmi dalla cattura. Allora mi avevano denunciato le brigate nere, ho dovuto fare il meccanico elettricista alla Siai.
Siccome io giocavo negli allievi della Pro Patria a Busto, un giocatore di quella squadra mi ha riconosciuto e ha detto: "Ma quello è il cassiere del credito varesino, mettetelo allo spaccio" e m'hanno messo allo spaccio, dove son diventato caponegozio per un paio d'anni... e poi dopo... la SIAI chiudeva per via della guerra.
Son stato a casa due anni e mezzo disoccupato. Poi c'è stata la chiamata di Graziani nella valle del Po, e dovevamo presentarci entro l'8 settembre presso i comandi militari... eravamo sbandati.

Sono andato a Varese, dove conoscevo un colonnello la cui figlia studiava musica con i miei amici di Busto. Io scrivevo canzoni, loro facevano la musica.
Al colonnello chiesi: "Colonnello, mi devo presentare?". Lui, che abitava davanti al distretto, all'ultimo piano, mi fece affacciare alla finestra e mi disse: "Vedi quella sentinella tedesca? Se vai lì, domani sei in Germania e sei morto. Non vado io che sono colonnello…vai a casa subito!"… che battaglie!
Da Varese a Mercallo a piedi, perché c'erano le brigate nere…eh, insomma, ho tribulato un pochino, però ho salvato la mia vita.
Ricordo che a Mercallo c'erano dei fascisti e alla fine della guerra vennero dei partigiani e ne presero tre. Li portarono giù al lago e mi raccontarono che uno di questi tre continuava a gridare: "Viva l'Italia, viva il Duce!" e lo ammazzarono.
Mercallo non fu bombardata. Un bombardamento lo fecero vicino a Vergiate, una polveriera, ma poca roba. A Sesto Calende invece hanno bombardato il ponte.
Io ero lì, quel giorno!
Mi ero sdraiato sulla piana vicino al ponte, a duecento metri. Erano ventisette apparecchi, tre per volta venivano giù dal lago Maggiore, io li vedevo… botte della miseria. Lanciavano le bombe, lo spostamento d'aria mi sollevava da terra.

VITA A MERCALLO

Quando a Mercallo è morto un impiegato che lavorava in comune, *morte sua, vita mia*, sono andato io al suo posto.
Il 16 luglio del 1962 ho vinto un concorso e sono passato a lavorare all'ospedale di Somma Lombardo, dove sono rimasto 15 anni e mezzo diventando economo. Poi sono andato in pensione e sono sempre rimasto a Mercallo.
Mercallo è un nome probabilmente di derivazione tedesca, Markthalle, che vuol dire 'piazza di mercato'.

Erano tutti agricoltori, contadini. Poi con lo sviluppo delle industrie della zona, di giorno lavoravano in officina e la sera tornavano a casa e facevano l'agricoltura, la vigna, il frumento… raccoglievano quello che avevano seminato, e anche le donne aiutavano a tirare avanti la baracca.

C'erano solo le scuole elementari che erano lì dove ci sono adesso gli ambulatori, poi le hanno fatte nuove e le hanno spostate. Di speciale non c'era niente. Le strade erano fatte coi sassi, *al saricsh*, e passavano i carri con due buoi. Adesso è tutto asfaltato, passano tutte macchine. Io sono stato il terzo ad avere l'automobile. Prima avevo la lambretta e pensi che ho fatto Mercallo-Roma in lambretta… che battaglie!

Poi c'era la fornace. Dove c'è ora il laghetto, lì non c'era l'acqua, c'era l'argilla che andava nei vagoncini e i vagoncini arrivavano alla fornace.

Dava lavoro soprattutto ai veneti. Poi sono arrivati i calabresi, grandi lavoratori, hanno costruito un sacco di case, anche verso la "*masseria*", la Cascina Pozzi, dove c'era un accampamento degli antichi romani. Lì c'era una cava di sabbia, che scavando hanno trovato delle anfore antichissime e delle tombe della civiltà di Golasecca, del quarto sec. a.C.. I cimiteri erano fatti di sassi in cerchio, chiamati Kromlec e lì dopo i romani hanno messo delle urne cinerarie. Han trovato anche delle condutture in terra cotta, dei camini… quella zona era al caldo, c'era sempre il sole.

Sembra che anche Garibaldi sia passato di qui, venendo da Comabbio.

ANNA BOSETTI

"Il primo giorno che l'ho usata [la bicicletta],
sono arrivata felice,
il secondo l'era struncava in mez,
sono andata addosso alla machina del sciur Fossati,
che era l'unica macchina in tuta Marcall..."

Io sono nata su in piazza, una mercallese pura, anche mio papà e mia mamma.
Mio nonno è stato stritolato nelle macchine a Varano Borghi, dopo sei mesi che era nato mio padre. Mio padre l'hanno allevato quei signori lì che non avevano figli e quella villa dove è stato allevato doveva essere di mio padre, ma poi i nipoti sono intervenuti, quando le zie stavano male, e han fatto fare dal notaio una firma falsa, e la villa l'han presa loro e mio papà non l'hanno mai lasciato entrare. Erano due donne, una si ubriacava e *la burlava giò dala finestra*.
Mia mamma andava a lavorare allo stabilimento a Gallarate e mia nonna aveva il pollaio in piazza. Mio zio ai tempi era pieno di soldi, non ha fatto la guerra perché la mamma era senza una gamba.
Avevo una sorella, ma è morta di morbillo ad un anno, se no io non c'ero, perché mia mamma doveva fare nove mesi senza alzarsi dal letto e avendo un negozio di generi alimentari e prestinaio non poteva.
Prima di noi c'era un solo prestinaio, a Mercallo. Era di Comabbio, *sa ciamava 'il Leva'*.
Mio padre ha fatto cinque anni di grande guerra ed è venuto a casa con la malaria e quando è venuto a casa, siccome c'era crisi, le zie sono andate a Milano a fare le donne di servizio: una faceva la cuoca e l'altra guardava i bambini. Dopo i bambini son diventati

grandi e loro comunque sono rimaste là. Mio papà, che s'era messo via un bel gruzzolo prima della guerra, la malaria glielo ha mangiato via tutto.
Adesso sai come lo chiamo il mio cortile? Il *'curtil di mort'*. Una volta in mezzo alla corte c'era un gelso e si andava tutti lì, andavano coi piatti in mano a mangiare. Io ho fatto tanti di quei capricci ché volevo andar fuori anch'io col piatto, ma mio padre: "Noo!", perché era un uomo all'antica. Avevamo un cortile bellissimo, noi siamo sempre andati d'accordo con tutti, porte aperte se uno aveva bisogno.
Non sono mai stata iscritta a nessun partito, ma al tempo del Fascio se prendevi un etto di prosciutto qui, lo pagavi come a Sesto. A Milano costava qualcosa meno e anche in Piemonte, perché era tutto agricolo. Qui costava di più perché nella nostra provincia c'erano tantissime aziende.
In SIAI *gh'eran lì des mila uperari*, tremila nel cotonificio di Varano.
Sì, c'era un po' di miseria, ma qui son stati bene dopo l'ultima guerra perché hanno incominciato ad andare in Svizzera.
Poi ha aperto la IGNIS e aprendo queste ditte grosse si è incominciato a dire: "A casa, la terra la coltivano le donne", siccome il cotonificio era già un po' in crisi, le donne lavoravano la terra e gli uomini, finito il turno *venivan a cà e a ga aiutavan*, si è incominciato a star bene, *erum in quatrocentcinquanta gatt, ades sem quasi domila.*

LA GUERRA

Mio padre diceva che col mestiere dovevi stare fuori dal Partito. Diceva: "A noi ci danno da mangiare tutti, rossi, gialli, neri. Tu hai la tua idea e te la tieni per te, per te son tutti uguali, noi abbiamo bisogno di tutti". Lui faceva l'autista a Milano ai tempi di Mussolini e diceva che dava ragione a tutti.

Mi ricordo che mio papà è andato a Varese che c'era la riunione dei prestinai e davano in regalo una camicia nera, il presidente che gliel'ha data gli ha detto: "Bosetti, io ti do la camicia nera, però tu tutte le volte che vieni in riunione te la devi mettere" e lui gli ha detto: "Io l'accetto, ma non mi vedrete mai con la camicia nera perché io il nero lo odio. Non che odio il partito, odio il nero. Io 'sta camicia la porto a casa e c'è là una famiglia di bergamaschi che non hanno da vestirsi. Gliela do al padre per andare nei campi a fare la terra". Tutti andavano in camicia nera, ma lui non l'ha mai portata.
Quando c'erano i bombardamenti, suonava l'allarme e noi scappavamo su per la collina. Mia mamma non è mai scappata. Più di una volta si è messa in cortile a mangiare e diceva, "*Tant a devi muri*". Io, invece, scappavo con la nonna, anche se era senza una gamba, mi metteva sulle spalle e andavomo *sù al Paradis*, lì è alto e vedevo il fuoco quando bombardavano Milano.
Andavo a consegnare il pane ma non dalla strada, in bicicletta nei campi e mio padre mi diceva sempre: "Guarda che se tu tardi ci hai gli apparecchi sopra la testa!". Una volta *sevi giò ala Maseria e sun staia in gir a fa la mata*, venivo a casa da Oriano e sono venuti giù gli aerei, *a vusavi talment fort che ghè vigni fò i fio dela maseria.*

LA VITA IN PAESE

Una volta se una ragazza della mia età prendeva una macchina era una puttana. E i calzoni, uguale, mai messi.
Dopo, alla fine della guerra, le donne che lavoravano in SIAI, hanno dovuto metterli per forza, i pantaloni, andavano a lavorare sulle ali degli aerei e gli uomini guardavano sotto, allora gli han dato l'obbligo di metterli.
Io le scuole le ho fatte a Mercallo saltando fuori dalle finestre, non volevo studiare, è l'unico dispiacere che ho dato a mio papà.
Con un altro ragazzo, ho bruciato la cattedra della scuola.

La maestra era di Busto, mi voleva un bene dell'anima.
Avevo fatto un problema e tutti l'hanno copiato da me: le operazioni tutte sbagliate e la risoluzione giusta, come ho fatto solo Dio lo sa. Lei voleva bocciarmi e *mi gò dì*: "Senti, se tu mi bocci ti brucio la cattedra", e infatti, d'accordo con un altro maschio che era peggio di me, lui ha portato i fiammiferi, io l'alcool e abbiamo dato fuoco alla cattedra e abbiamo bruciato anche le pagelle.
Han chiamato i carabinieri e appena arrivati credevano che *ma ciapavi strimiva,* e invece: "Ehi, ciao! Come va?". Erano sempre a casa mia. Una volta, di notte, i carabinieri facevano il punto di riunione in piazza. Arrivavano quelli di Sesto, di Ternate, di Vergiate, di Gallarate, di Somma e così han dato a mio padre la firma per testimoniare che arrivavano tutti, lui all'una e mezza di notte era in piedi, e quei ragazzi erano tutti a casa mia e li conoscevo tutti.

Questo ha fatto sì che mi hanno promosso, se no *ga na brusavi n'altra.*

La quinta elementare l'ho fatta a Varano, si andava in bicicletta e eravamo una fila di ragazze. *Praticament quand rivavi a Varan a gavevi gnanca più la cartela, a perdevi tut, al me pà al diventava matt.*

Comunque son stata promossa e mio padre mi ha portato dal ciclista a Sesto a prendere la bicicletta e quello gli ha detto, visto che mi conosceva: "Guarda, Bosetti, te la faccio a mano perché son sicuro che se no la fa a pezzi", infatti mi ha fatto la bicicletta.

Sono andata giù a prenderla, era con dei tubi *bei gros, 'na bela bicicletta.*

Il primo giorno che l'ho usata, sono arrivata felice, il secondo *l'era struncava in mez*, sono andata addosso alla macchina del *sciur* Fossati, che era l'unica macchina *in tuta Marcall.*

Lui aveva un brutto vizio: girava di qui, girava di là e non suonava. Io venivo giù senza mani. Non ero cattiva, ero proprio disperata.

Io non ho mai bisticciato con nessuno. Se uno voleva una caramella gliene davo due. Io vedevo una vecchia, mi faceva pena, andavo in casa, prendevo su una manciata di *mentit d'una volta, gai purtavi lì, magari par fan dì una puesia.*

Tra Curgen e Mercal gh'è sempar stai una gran rivalità, si picchiavano ad Oneda, andavano con le biciclette a lavorare un quarto d'ora prima per darsele, si picchiavano con il manico del granoturco, a *strepavan tutt i camp da margun par picass.* Si odiavano, ma non si sa il perché. Una volta durante il carnevale, si sono mascherati e giù al bettolino ne han lasciato giù uno *bell'e mort* e non sanno chi era .

Una volta, era tutto un soprannome. *Mi ga n'avevi inscì: Cianin , Pipora, Pizzicagnola.*

Cianin da Luciano, *Pipò* era il soprannome di mio zio, suo padre si chiamava Giuseppe, e quindi Pim, sembra che da piccolo siccome *al ciamavan Pimpo e l'han ciamà Pipò. Al me cusin al*

ciamavan Maun perché in una recita doveva dire: "Una cesta di marroni", e lui non era capace di dire la 'erre' diceva "mavvoni", e così è rimasto. La Delina *dal sciat, al Minelic, la Pop, i Bartola, al Bigiun...*

Il figlio ereditava il soprannome dei padri o dei nonni, *ma nisugn sa ciamava par supranom. A mi, mai, se no ga spacavi la facia.*

Però ci volevamo bene, mica come adesso. Adesso non c'è più la famiglia. Io do la colpa solo alle donne, perché se una donna si fissa quell'uomo lì lo ruba anche se lui fosse il principe del Piemonte.

Ho conosciuto mio marito a vent'anni, io ero fidanzata con tutti ma se uno ci provava *a fa tant inscì, al ciapava un cazot.*

Una volta al pallone si giocava giù al lago e le mie amiche erano sfegatate, *ma a mi* al di fuori del ballo non mi interessava niente.

Andavo sempre a ballare con un mio cugino, perché una donna da sola non poteva e se mi toccava sulla spalla perché non gli andava quello con cui ballavo, con quello lì avevo chiuso. Io andavo sempre a ballare al Fronte della Gioventù.

La prima volta che sono andata al cinema con mio marito, nella fila dietro la mia, *gavevum* una fila piena di mercallesi e lui mi ha messo il braccio attorno al collo. "*Ehi,ti!" g'ho dì, "Tira via chel brasc se no ta do un sgiafun*!". Io sono così, grezza, mica le mando a dire.

Poi ci siamo visti altre domeniche e lui si è proposto come fidanzato *e mi ho dì:* "Va bene".

Dopo un po' di volte che uscivamo insieme, m'ha detto: "Ma io non posso fare tutti questi chilometri senza neanche un bacio?" *a g'ho dai un 'sgiafun.* "E non permetterti più! Se credi di venire qui a prendermi in giro, hai sbagliato a capire!". E lui: "No, no! I miei sentimenti sono giusti, sei te che hai sbagliato!"."No, tu lo dovevi sapere che sono una ragazza grezza e te l'ho detto prima di partire, io certe cose non le ammetto. O sei persuaso che sono fatta così, se no ognuno per la sua strada".

Adesso, se ritornassi indietro rifarei le stesse cose.

La festa di Mercallo per la Madonna del Carmelo non era come adesso, *a favan* la gara per *fa' i purtun più se bei par purtà in gir la Madona*. Cominciavano tre mesi prima a lavorare, ognuno con tutti i fiori di carta, mettevano il pino in mezzo alla piazza par fa la cuccagna, aprivano la fontana con tutti i pesci rossi e il banco di beneficenza lo facevano dove adesso stanno ristrutturando, dove c'è dentro il farmacista. Lì era tutto un portico. Facevano di quelle foto!

Poi vegnevan giò quei dala giostra, quei che vendevan i castegn sec, quei che vendevan i' oss di mort... facevano la processione, *e sa davan i bot per purtà la Madona.*